

PIA SOCIETÀ DI S. FRANCESCO SAVERIO
PER LE MISSIONI ESTERE

LA PAROLA DEL PADRE



5 - XI - 1937
ISTITUTO MISSIONI ESTERE
PARMA

PIA SOCIETÀ DI S. FRANCESCO SAVERIO
PER LE MISSIONI ESTERE

LA PAROLA DEL PADRE



5 - XI - 1937
ISTITUTO MISSIONI ESTERE
P A R M A

Parma 1937 - XVI - Officina Grafica Fresching

I.

Principi fondamentali

LA PAROLA D'ORDINE

Necessità di una sintesi.

Nessuno è più forte ed irremovibile di chi è dominato da un solo pensiero, a cui fa convergere tutti gli altri pensieri. I Santi furono, per ordinario, sospinti alle più sublimi ascensioni da una sola massima sintetica, comprensiva della Fede, attraverso la quale considerarono tutta la perfezione cristiana, come dalle vette di un alto monte si contemplanò e si gustano i più vasti orizzonti. Uno sguardo alla loro vita e ci persuaderemo di questo, come ci potremo praticamente persuadere che questo è il segreto per rendere agevole il progresso nella virtù, dando unità a tutti gli atti della vita.

In base al suesposto si faccia questa semplice riflessione. Dio è il nostro primo principio e l'ultimo nostro fine e per questo a lui dobbiamo tendere con tutto il nostro essere. Ora la nostra intelligenza è fatta per conoscere, il nostro cuore per amare, la nostra volontà per operare e quindi conoscere Dio, amar Dio, servir Dio è il fine per cui siamo sopra di questa terra.

Tutta la perfezione.

Chi adunque volesse da questo punto di vista considerare la perfezione cristiana e formulare un proposito che abbracci tutti i propositi che si pos-

sono fare, non avrebbe che da risolvere di voler veder Dio, amar Dio, cercar Dio in tutto.

Infatti l'universo, dal filo d'erba al cedro del Libano, dal granello d'arena ai mondi innumerevoli lanciati nell'immensità dello spazio, dall'infusorio ai grandi cetacei che attraversano l'Oceano, ci parla eloquentemente di Dio. E tutte queste cose belle e meravigliose furono create per noi, a nostro utile e diletto, mentre noi siamo fatti per Dio, a cui dovremmo tendere facendo servire per questo tutto il creato.

Proposito comprensivo.

Dunque, dalla contemplazione dell'universo dovremmo assurgere alla conoscenza del Creatore e delle sue infinite perfezioni; dunque in tutte le creature dovremmo riconoscere altrettante ragioni di amare il Signore così buono e munifico con noi, e nel tempo stesso altrettanti mezzi per conseguire l'ultimo nostro fine, altrettanti gradini per salire dalla terra verso il Cielo. Dunque noi dobbiamo veder Dio, amar Dio, cercar Dio in tutto, perchè in questo consiste tutta la nostra perfezione e tutta la nostra felicità. Non possiamo quindi formulare proposito più comprensivo di questo, concepire massima più santa ed efficace, trovare stimolo più forte e soave alla pratica della virtù. Sia questo il programma, questa la parola d'ordine della nostra vita.

VIVERE DELLO SPIRITO DI CRISTO

Partecipazione attiva al Corpo Mistico di Cristo.

Il beneficio più grande che ci abbia fatto il Signore nella sua bontà infinita si è quello di averci chiamati a far parte del suo Regno, che è la Chiesa, la quale costituisce il mistico corpo di Cristo, di cui egli è il capo e noi siamo le membra. Per appartenere a questo regno è quindi necessario partecipare dello spirito di Cristo, com'è necessario che le membra partecipino dell'influsso del capo per aver vita.

Ed è questa la ragione per la quale il Maestro divino ha detto nel suo Vangelo che il regno di Dio è dentro di noi. Deve infatti risiedere innanzi tutto nella nostra mente colla verità, nel nostro cuore colla giustizia, nell'anima nostra colla grazia.

Nella verità, nella giustizia, nella grazia.

Il regno di Dio è il regno della verità, perchè Cristo è disceso dal cielo in terra per rendere testimonianza alla verità e questa testimonianza l'ha resa col sacrificio del Calvario. È inoltre il regno della giustizia che consiste nella perfetta osservanza di tutte le leggi fedeli e devote. È finalmente il regno della grazia, che ci fa vivere della vita stessa di Dio, ci rende partecipi della divina natura e ci dà diritto all'eredità del regno beato d'oltre tomba.

Se vogliamo dunque appartenere a questo regno dobbiamo ascoltare, custodire, seguire la verità; dobbiamo praticare la giustizia, non quale l'intende il mondo, ma quale la proclama Cristo, allorchè chiama beati coloro che ne hanno fame e sete; dobbiamo conservare gelosamente il tesoro inestimabile della grazia se ci preme che Dio venga a noi, prenda stanza dentro di noi e vi trovi le sue compiacenze, avverandosi quello che egli dice del giusto nella Scrittura Santa: « *ad eum veniemus et mansionem apud eum faciemus* ».

PROFONDA ED INTIMA CONOSCENZA DI GESU'

Non accontentiamoci di una conoscenza superficiale.

Se Cristo chiedesse a tanti dei giorni nostri che cosa pensano del Figliuolo dell'uomo, essi risponderebbero quello che andavano dicendo molti di coloro che nel tempo del suo apostolato lo videro e l'avvicinarono, mostrando chiaramente di non averlo conosciuto. Noi invece che abbiamo la sorte di conoscerlo, risponderemmo senza esitare colle parole di Pietro: « Tu sei il Cristo figliuolo di Dio vivo ». Non dobbiamo però accontentarci di una conoscenza superficiale, ma sforzarci, di più, di scrutarne le perfezioni infinite e di indagare i tesori della scienza e della sapienza di Dio che in lui si nascondono. Dobbiamo sull'esempio della Maddalena sedere a' suoi piedi per ascoltarne le parole di vita. Dobbiamo sull'esempio degli Apostoli, pei quali egli non aveva segreti, appartarci dalla conversazione degli uomini per udire ciò che egli dice al nostro cuore.

Per noi e per il nostro ministero.

Dobbiamo possedere di lui una conoscenza più profonda di quella che si richiede nei semplici fedeli, perchè siamo tenuti a seguirlo più da vicino e

la nostra fedeltà nella sua sequela, ed il nostro amore per lui dipenderanno anche dalla conoscenza maggiore o minore che ne avremo. Ma dobbiamo possedere di lui una conoscenza più intima, anche perchè destinati a farlo conoscere ed amare dagli altri. Gli infedeli, ai quali saremo mandati un giorno, diranno a noi come i gentili, di cui parla il Vangelo, dicevano agli Apostoli: *volumus Jesum videre*: vogliamo vedere Gesù.

Per tanti di essi è suonata l'ora della redenzione e noi dovremo essere in mezzo di loro i nunzi del Dio ignoto. Se vogliamo compiere degnamente la grande missione, prepariamoci alla medesima, sull'esempio del Battista, colla preghiera e colla mortificazione. Ed intanto studiamo profondamente Gesù Cristo attraverso le pagine del Vangelo, attraverso il suo Cuore divino, *bonitate et amore plenum*, sforzandoci di uniformare ad esso il povero nostro cuore.

VIVERE E CRESCERE CON GESU', IN GESU', PER GESU'

La vita di Gesù è la nostra vita.

Gesù Cristo ha detto che egli è venuto su questa terra affinchè gli uomini abbiano la vita e una vita vigorosa, esuberante. Ed ha comunicato a noi questa vita a mezzo del Battesimo, pel quale siamo diventati vive membra di quel mistico corpo di cui Egli è il capo. Fu detto quindi con ragione che la Chiesa è la perenne incarnazione di Gesù Cristo.

Noi dunque dobbiamo vivere della vita di lui, come le membra vivono della vita del capo. Questo dovere che incombe ad ogni cristiano, lo ha espresso meravigliosamente il Maestro divino con quella espressiva similitudine che leggiamo nel Santo Vangelo: « Io sono la vite, e voi i tralci; se uno rimane in me ed io in lui, questi porta gran frutto. Ogni tralcio che non è unito al ceppo, rimane sterile e sarà tagliato e gettato nel fuoco ». Faremo quindi profitto nella virtù in proporzione della partecipazione all'umore vitale di questo ceppo divino che è Cristo; in proporzione dell'intimità di pensieri, di sentimenti e di azioni con Lui

Formiamo e manifestiamo Cristo in noi.

Di tutto questo era ben persuaso l'Apostolo, il quale scriveva: « la mia vita è Cristo; egli vive in me » per cui non si stancava di ripetere ai pri-

mitivi fedeli che in noi si deve di continuo manifestare la vita di Cristo; che dobbiamo di continuo adoperarci per formare Cristo in noi e lavorare di continuo per crescere in lui. E cresceremo di continuo in lui coll'esercizio delle cristiane virtù e specialmente colla preghiera e coll'Eucarestia in cui si effettua tra Cristo e noi l'unione la più stretta, la più intima che dar si possa e ci viene in copia comunicata la linfa divina, che sgorga dal suo Cuore amantissimo, sorgente d'ogni nostro bene. Che mai avvenga di noi quanto lamenta un pio autore moderno: « Egli languisce nelle anime fiacche e mediocri, agonizza negli scoraggiati, muore nei poveri peccatori ».

LA VITA INTERIORE

Unione abituale con Dio.

Se noi siamo chiamati alla vita attiva, non dobbiamo però dimenticare che questa deve prendere alimento dalla vita contemplativa, dalla vita interiore. Ed in che questa consiste? La vita interiore è la vita d'unione abituale con Dio, la quale ci porta a vederlo, a riconoscerlo in ogni cosa. Essa è lo stato d'attività di un'anima che reagisce di continuo contro la rea natura per regolare le proprie inclinazioni secondo i dettami della Fede. E due sono i movimenti che in questo compie. Col primo si ritira da tutto ciò che nel creato può essere contrario alla vita soprannaturale, e col secondo tende incessantemente a Dio, persuasa, come insegna l'Angelico, che il fine della creatura umana si è quello di unirsi a Dio; persuasa che il segreto per produrre frutti di virtù si è quello di unirsi sempre più a Cristo, come il tralcio alla vite.

Cristo principio di ogni attività.

Per tal modo Gesù Cristo diviene principio di un'attività superiore che conduce l'anima, se non vi pone ostacolo, a pensare, a giudicare, ad amare, a volere, a soffrire, a lavorare con lui e per lui. Così le azioni esteriori divengono la manifestazione della vita di Gesù Cristo.

Un'anima di apostolo è quanto mai di bello e di grande si possa immaginare. Ma la luce deve inondarla e l'amore infiammarla perchè possa poi riflettere questa luce e questo calore negli altri. E Cristo è la sorgente di questa luce, il focolare di questo calore: chi non attinge di continuo da lui, presto si troverà tra le tenebre addensate dalla falsa sapienza del secolo, che è stoltezza innanzi a Dio, presto sperimenterà il gelo del cuore, cui non può appagare l'amore delle terrene cose.

Questo non avverrà di noi se infiammati dalla meditazione del Vangelo, fortificati dal Pane Eucaristico, sorretti dal continuo pensiero di Dio, rinnoviamo ogni giorno le nostre energie per sempre nuove lotte e fatiche, finchè giunga il giorno della retribuzione.

LA FEDE NORMA DELLA VITA

La nostra fede è speculativa o pratica?

Il giusto deve vivere di fede e questa deve animare, santificare tutti i suoi atti. E noi viviamo veramente di questa vita soprannaturale? Possediamo noi, non solo la fede speculativa, ma ben anche quella fede pratica senza della quale non è possibile piacere a Dio? Basta fare un confronto tra la vita nostra e gl'insegnamenti della fede che professiamo per vedere se ci troviamo sulla retta via che conduce al cielo. Ciò che non è conforme alla fede è peccato; ciò che non è vivificato dalla fede non può, per sè, valere in alcun modo in ordine al conseguimento della felicità eterna.

Interroghiamo la nostra fede che è luce e vita.

In quella guisa che il sole diffonde i suoi raggi sulle vette eccelse dei monti come per entro i valloni più cupi e profondi, sui prati fioriti ed i colti giardini, come nelle aride zolle e sulle basse pianure, così la fede deve illuminare ed abbellire tutte le nostre azioni, dalle più umili e comuni alle più straordinarie e sublimi, che toccano le vette dell'eroismo. Per questo in tutte le contingenze della nostra vita dobbiamo interrogare la nostra fede, ed essa avrà sempre per noi una parola sicura, precisa, autorevole, seguendo la quale, saremo sicuri di se-

guire la verità, di praticare la giustizia e di far progresso nella cristiana perfezione.

E così la santità, il sentimento del dovere, la rigenerazione del cuore, la spiritualità della vita compiranno in noi l'opera della fede, trasformandoci in Cristo. Avremo così la fede vera, quella fede che giustifica, perchè opera mediante la carità.

RETТА INTENZIONE E SPIRITO DI FEDE

Tutto a gloria di Dio.

La purità d'intenzione consiste nel compiere ogni cosa per dar gloria a Dio nostro primo principio ed ultimo fine. E questa è sommamente necessaria perchè l'intenzione è la forma sostanziale delle opere nostre. Queste sono meritorie innanzi a Dio se l'intenzione che le informa è retta e santa; se invece è viziata da mire terrene di vanità, di cupidigia, di sensualità, allora nulla valgono per l'eternità, accrescono anzi i nostri demeriti e le nostre colpe.

Guardatevi bene, ci dice il Maestro divino, dall'esercitare la giustizia al cospetto degli uomini per essere da essi veduti, imperocchè in tal caso non ne ricevereste il premio dal Padre vostro che sta nei cieli. Coloro che così fanno hanno già ricevuta la loro mercede.

Tutto in unione a Gesù Cristo.

Noi infatti, sollevati all'ordine soprannaturale, dobbiamo sempre operare in unione al Signor nostro Gesù Cristo. In quella guisa, egli ha detto, che il tralcio non può produrre frutti se non unito alla vite e partecipando all'umore della vite, così voi non potrete produrre frutti di vita

eterna se non uniti a me che sono la vite. È necessario dunque che la fede animi e diriga talmente i nostri atti da potere noi pure ripetere, proporzione fatta, quello che con tutta ragione poteva dire di sé il Maestro Divino, parlando del Padre suo: *quae placita sunt ei, facio semper.*

Altrimenti...

Tutto ciò che non è vivificato da questo spirito di fede, non ha che le parvenze della giustizia e della virtù, è come un corpo senz'anima. E guai a noi se ci accontentassimo di questo solo! Ci meriteremmo il rimprovero che leggiamo in Aggeo; *Seminastis multum et intulistis parum; comedistis et non estis satiati; bibistis et non estis inebriati; operuistis vos et non estis calefacti; et qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum.* (Agg. I, 6).

LA VITA ATTIVA DEVE ESSERE PERMEATA DALLA VITA CONTEMPLATIVA

Senso del Vangelo dell'Assunzione.

La Chiesa nella liturgia della Messa del giorno solenne dell'Assunta, ci propone a considerare l'andata di Cristo a Betania e l'incontro con Marta e Maddalena. Chi considera superficialmente la cosa, potrebbe giudicare inopportuna la rievocazione del fatto, quasi non avesse alcun rapporto con la solennità che si celebra. Ma tale non appare a chi comprende lo spirito della Chiesa, che in tutti i suoi riti e le sue pratiche tende sempre al nostro morale perfezionamento.

Maria Ss.ma ha congiunta la contemplazione all'operosità.

Marta e Maddalena sono due tipi di virtù diverse, esprimono due generi diversi di vita, sintesi, compendio della vita ammirabile di Maria. Marta rappresenta la vita attiva, che non conosce riposo ed alla stregua dell'azione vuol dimostrare a Gesù il proprio amore. Maddalena invece raffigura la vita contemplativa dalle aspirazioni elevate e generose, dalle quali prende lena per sempre nuove ascensioni nell'amore divino. L'una vede il cielo attraverso la terra e l'altra la terra attraverso il cielo.

E Maria che fu la più perfetta delle creature, ha battuto l'una e l'altra via; ha congiunto insieme la contémpiazione più sublime all'operosità più intensa e, sorretta da queste due mistiche ali, ha raggiunto il più alto grado di perfezione possibile ad umana creatura. Lo si rileva dal Vangelo che di Essa dice che considerava ogni fatto ed ogni detto del Figlio suo divino e lo assimilava in cuor suo, tutto traducendo poscia in atto.

L'apostolo viva come Maria Ss.ma.

Tale dovrebbe essere la vita dell'apostolo di Cristo. Una vita di intenso lavoro e di stretta unione con Dio. Ma il lavoro deve di continuo prendere alimento da pensieri celesti e dalla preghiera, che è la nostra forza, la nostra onnipotenza. A questa condizione soltanto si potrà avere un lavoro costante e proficuo, perchè fecondato dalla benedizione del Signore. Chi dimenticasse questo, ben presto sentirebbe mancare in sè stesso ogni energia per il bene, e come terra a cui venisse meno la rugiada ristoratrice, non tarderebbe ad inaridire, rimanendo sterile di frutti.

L'esperienza nostra e quella di tanti che ci hanno preceduto nel cammino della vita, ce lo confermano.

LE MERAVIGLIE DELLA GRAZIA

Elevazione suprema.

Quanto è mai buono il Signore con noi! Non contento di averci creati, ha voluto pur sollevarci all'ordine soprannaturale a mezzo della grazia santificante. È questo un dono di una bellezza incomparabile, perchè riverbero della luce stessa del divin volto sull'anima nostra; sarebbe quindi necessario comprendere prima la bellezza di Dio per comprendere poi la bellezza di un'anima rivestita della Grazia, avverandosi di essa quello che Cristo disse a' suoi Apostoli nel sermone dell'ultima cena: *charitatem quam dedit mihi Pater, dedi eis*. Dio stesso ne rimane come rapito e nella Cantica, ove sono celebrate le mistiche nozze dell'anima giusta col divino Amante, questi la chiama sua amica, sua sposa, sua diletta e sopra di essa fissa i suoi sguardi di compiacenza: *firmabo super te oculos meos*.

Preziosità inestimabile.

Ma la grazia, oltre essere un dono di una bellezza incomparabile, è anche di una preziosità inestimabile. S. Bonaventura la chiama il primo ed il più eccellente fra tutti i doni che faccia Iddio alle sue creature. E quando Egli creasse per amor nostro un altro mondo, che in sè avesse ogni più raro pregio ed ogni immaginabil ricchezza, non

farebbe cosa migliore di quello che sia un grado solo di grazia. Anzi il minimo bene di grazia val più di ogni bene di natura, contenuto in questo universo ed in quanti altri egli fosse per creare. Per questo la grazia fu detta dall'Angelico una gloria incominciata, e la gloria una grazia perfezionata; tra l'una e l'altra passa quella differenza che intercede tra il fiore ed il frutto, tra il bottone e la rosa. L'uomo non può comprendere adeguatamente il pregio: *nescit homo pretium ejus*.

Dignità divina.

E, proporzionata alla bellezza ed alla ricchezza, è la dignità di questo dono. L'Apostolo S. Giovanni la chiama una semente di divinità inserita nell'anima nostra che la rende come celeste e la pone in un ordine superiore ad ogni altro, in un ordine divino. E', a dir breve, una partecipazione della divina natura, per cui l'Apostolo Pietro, scrivendo ai primitivi fedeli, non esitava di esclamare, preso d'ammirazione: *Dii estis et filii Excelsi omnes!*

Custodiamo adunque gelosamente questo prezioso tesoro, guardandoci dalla contaminazione del peccato e non contenti di custodirlo traffichiamolo ad usura coll'esercizio delle buone opere, colla pratica della cristiana virtù e colla frequenza ai Santi Sacramenti, che sono le fonti indeficenti della grazia.

L'AZIONE DI DIO IN NOI

Trasformazioni meravigliose.

Il Signore è sempre pronto a concederci le sue grazie, ma attende le nostre buone disposizioni per comunicarcele di fatto.

Esige da noi una fiducia illimitata nella sua bontà ed una generosità grande che ci porti a cercare ed a volere unicamente ciò che piace a Lui. Così hanno operato tutti i Santi, e noi ben sappiamo a quale altezza di perfezione, per tal modo, essi siano giunti. E nessuno ha motivo di dire che sia impossibile seguire i loro esempi. Iddio può fare del peccatore più inveterato un gran santo, qualora lo trovi disposto ad assecondare gl'impulsi della sua grazia. Ce lo attestano col fatto la Maddalena, Agostino, Camillo De Lellis, Margherita da Cortona.

I peccati commessi non sono un ostacolo al progresso spirituale, quando siano stati ritrattati e lavati colle lagrime del pentimento. Il ricordo dei medesimi deve anzi servire di stimolo ad una maggiore generosità col Signore, acuendo la sete della giustizia e il desiderio della riparazione.

Opposizione sistematica del maligno.

Il maligno, massime sul principio della conversione, nulla lascia d'intentato per intimidire e scoraggiare le anime. Ottenebra la mente, inari-

disce il cuore, paralizza la volontà e desta disgusto per quanto s'attiene al servizio di Dio ed all'acquisto della virtù, cercando d'insinuare la persuasione che sia impossibile perseverare nella via della cristiana perfezione. Ma tutto questo è illusione diabolica a cui bisogna resistere raddoppiando la preghiera e la fedeltà nel divino servizio.

Chi veramente vuol rimanere fedele a Dio, deve prendere per motto: « ad ogni costo! » memento della sentenza dell'aureo libro *de Imitatione Christi*, il quale così suona: « sarai tanto perfetto, quanto farai violenza a te stesso ».

Solo le anime generose giungeranno alle vette del monte santo di Dio, ove poi raramente giungono i turbini e le tempeste ed ove si pregustano le gioie sante del Paradiso.

L'AUTORITÀ DEI NOSTRI SUPERIORI È L'AUTORITÀ DI DIO STESSO

Vantaggi che ci vengono dai nostri Superiori.

Ogni potere viene da Dio e per questo nella persona dei nostri Superiori dobbiamo riconoscere l'autorità stessa di Dio. E qui ammiriamo la bontà del Signore che non contento d'averci data la sua legge ed il suo Vangelo a norma del nostro operare, ha pur voluto darci dei Superiori, i quali col consiglio e col comando ci tracciano la via che dobbiamo battere per giungere a meta sicura.

Essi debbono inoltre vegliare sulla nostra condotta, ed il pensiero che un occhio vigile di continuo ci segue, è cosa per noi provvidenziale, perchè stimolo a compiere con fedeltà e costanza il nostro dovere. E questo pure è un altro beneficio, che noi dobbiamo altamente apprezzare, come pure dobbiamo apprezzare non meno il dovere che ad essi incombe di por mano alla verga della correzione, ogni qualvolta deviamo dal retto sentiero.

Nostri doveri verso i Superiori.

Accogliamo perciò con umiltà gli ammonimenti, senza risentirci e scusarci, pensando che i superiori mirano con questo al bene nostro.

Ad essi pertanto dobbiamo tutta la nostra stima; quella stima che deriva dalla persuasione che

la loro autorità è un riverbero, più o meno diretto, dell'autorità di Dio. Ad essi dobbiamo il nostro affetto, perchè ciò che distingue la loro autorità, è il carattere della paternità e come il loro governo deve essere governo d'amore, così deve essere amorosa la nostra corrispondenza di sudditi. Dobbiamo onorarli come il figlio onora il padre, e guardare non tanto alla loro persona, in cui potremmo riscontrare difetti, quanto all'autorità di cui sono investiti.

Allora avremo per essi e per l'opera loro tutta la dovuta deferenza. Una loro parola, un desiderio, un voto, tutto il complesso del loro indirizzo, sarà per noi come un comando.

L'esempio dei Santi.

Così si diportava S. Francesco Saverio, che ad un cenno del padre suo S. Ignazio avrebbe abbandonato, senza esitare, tutti i suoi grandiosi disegni di cristiane conquiste, allontanandosi anche per sempre dal campo dell'apostolato.

Così fecerò gli altri Santi, che negli ordini dei loro superiori riconoscevano la volontà di Dio e le amorose disposizioni della sua provvidenza. Imitiamoli se vogliamo salvaguardarci dalle sottili insidie dell'amor proprio, che ci spinge sempre a preporre il gusto nostro a quello di Dio, con perdita del merito che a' suoi occhi potremmo acquistarci.

LE ARIDITÀ SONO PREZIOSE

Vero profitto e vera virtù.

La santificazione di un religioso è subordinata all'osservanza delle costituzioni del suo Istituto, così il Dottore della pietà cristiana. Infatti per essere veramente santi, convien esserlo secondo la volontà di Dio e non già secondo il beneplacito nostro; e la divina volontà si fa a noi manifesta nei doveri dello stato che abbiamo abbracciato.

Vanno quindi lungi dal vero coloro che credono di servire a Dio e di far profitto nella virtù, regolandosi secondo il proprio gusto e le proprie inclinazioni, trascurando il resto.

Così pure sono in errore quelli che misurano il loro profitto dalle consolazioni che provano nel divin servizio, mentre ritengono di nulla fare di bene quando sentono ripugnanza nel compimento dei loro doveri, ed aridità di spirito nell'esercizio delle pratiche di pietà.

La vera virtù non consiste in queste cose, ma in una volontà risoluta, attiva, pronta e costante di piacere a Dio compiendo fedelmente tutti i doveri che giorno per giorno, momento per momento, c'incombono. Le consolazioni e le aridità di spirito non dipendono da noi; nostra invece è la volontà e la conseguente libertà, e questa dobbiamo sempre sottoporre alla volontà di Dio, che tutto dispone al bene nostro.

Consolanti massime.

Il dovere anzi compiuto senza alcuna soddisfazione, è più meritorio agli occhi di Dio di quanto si fa quando Egli dilata il nostro cuore colle sue consolazioni alle quali, per colpa nostra, può andar congiunto qualche alito di amor proprio.

« Una sola oncia di bene, conclude il grande Dottore, fatta colla punta dello spirito tra le tenebre senza gusto e con tedio, val più che cento libbre fatte con gran facilità e dolcezza, poichè quella si viene a fare con un amore più forte e più puro ».

Queste consolanti massime richiamiamole alla mente quando ci assalgono la noia e la tristezza nel servizio di Dio.

LA PACE EQUILIBRIO MORALE

Beati i pacifici.

Il Signore ha proclamato beati i pacifici, perchè saranno chiamati figliuoli di Dio. E perchè vengono essi così denominati? Perchè Dio è l'ordine per essenza, essendo giustizia infinita, e quindi è la pace stessa, e coloro che mantengono l'ordine voluto da lui, colla pratica perfetta della giustizia, di ogni giustizia, portano in sè stessi questa caratteristica che è propria di Dio. E nel possesso della pace sono beati, perchè nulla hanno che turbi l'equilibrio della loro mente e del loro cuore, delle loro potenze e dei loro sentimenti. La tristezza infatti non si concepisce se non colla rottura in qualche modo almeno di tale equilibrio, che non è poi altro che l'ordine voluto da Dio.

Il segreto della vera pace.

Ma questa pace, che è uno dei più grandi beni dell'ordine morale, è il frutto del combattimento in base al detto: *si vis pacem, para bellum*. Il segreto della vera pace ce lo ha svelato Cristo allorchè ha detto: « *prendete sopra di voi il mio giogo e imparate da me che sono mansueto e mite di cuore e troverete riposo alle anime vostre* ». E esso dunque è riposto nell'umiltà e nella mansuetudine. La tristezza infatti ed il malcontento, che turbano la nostra

pace, derivano per lo più dall'amor proprio disordinato che non vuol soffrire, non sa rassegnarsi a rinunciare alla propria volontà; non sa mettere da parte le piccole suscettibilità; mentre dovrebbe pensare che vi sono altre cose più importanti alle quali si dovrebbe mirare.

La mansuetudine.

La mansuetudine invece, che non è debolezza di spirito, ma forza e magnanimità, ci renderà superiori a tutti gli eventi lieti o tristi che ci potranno succedere. Così in tutte le contingenze della vita saremo eguali a noi stessi, tutto riguardando con animo sereno e tranquillo. Apprendiamo adunque dal Cuore di Cristo, modello d'ogni perfezione, l'umiltà e la mansuetudine ed allora pregusteremo, anche in questa misera terra d'esilio, le gioie ineffabili della patria celeste, che ci viene descritta dai libri ispirati come la regione beata della pace e della luce.

II.

Modelli

IL MODELLO ARCHETIPO

Via, verità, vita.

Io sono la via, la verità e la vita; chiunque mi segue non cammina nelle tenebre, ha detto il Maestro divino. E queste parole dovrebbero persuaderci del dovere che abbiamo di tener sempre fisso lo sguardo in Lui, come al modello incomparabile da imitare.

Gli uomini avevano perduto il concetto della virtù, della santità ed Egli è disceso dal cielo in terra anche per insegnarci come dobbiamo vivere per piacere a Dio, per mantenerci all'altezza della nostra dignità, per conseguire l'ultimo nostro fine. E tutti infatti guardando a Lui possono avere una regola sicura da seguire, perchè Egli ha voluto essere modello di tutte le età, di tutte le condizioni e di tutti gli stati.

Modello universale.

I fanciulli, i giovani e gli adulti, i ricchi ed i poveri, gli uomini della scienza e del lavoro, quelli che sono chiamati al comando e quelli che debbono obbedire, quelli che sono portati alla solitudine e quelli che vivono in mezzo al tumulto, tutti, a dir breve, possono avere in Lui un esemplare di facile imitazione. Nei pensieri della mente e negli affetti del cuore, nel parlare e nell'operare, nell'adempi-

mento dei doveri domestici e civili, non meno che dei religiosi, Egli, in tutto, ci si offre a modello. Ma se questo per tutti, in particolar modo pel Sacerdote e pel Missionario che dovrebbero essere la copia più fedele del Maestro divino.

Modello efficace.

Non vi è dunque proposito più bello, più comprensivo ed efficace di questo, vale a dire, di voler noi sollevare in tutte le contingenze della vita, siano esse liete o tristi, il pensiero a Cristo, riflettendo com'Egli in simili circostanze avrebbe giudicato, parlato, operato, per uniformarci a Lui. Così solevano fare i Santi e questo ci dà la spiegazione delle sublimi loro ascensioni nella virtù.

LA SAPIENZA ED ELOQUENZA DEL CROCEFISSO

Attuazione pratica d'ogni virtù e insegnamento.

Il Crocefisso è il gran libro sul quale si sono formati i Santi e sul quale noi pure dobbiamo formarci. Tutti gli insegnamenti contenuti nel S. Vangelo sono compendati nel Crocefisso. Esso ci parla con una eloquenza che non ha l'eguale; col- l'eloquenza del sangue. C'inculca l'umiltà, la purezza, la mansuetudine, il distacco da tutte le cose della terra, l'uniformità ai divini voleri, e soprattutto la carità per Iddio e per i fratelli. Colla sua crocifissione Gesù ha riconciliata l'umanità con Dio e congiunti tra loro con un sol vincolo d'amore tutti i dispersi figli del primo padre. Sant'Alfonso poteva ben scrivere ai piedi di un Crocefisso queste parole: *Così si ama!* Ma tre altri grandi insegnamenti Egli ci imparte. Ci dice quanto sia prestante la grazia santificante riconquistata a prezzo della sua immolazione; quanto preziosa l'anima nostra ricomprata col suo sangue divino, e quanto gran male il peccato cagione della morte dell'Uomo-Dio.

Fonte di celeste sapienza.

Ben si comprende come il Serafico Dottore, a chi gli domandava un giorno donde avesse appresa tutta quella celeste sapienza che aveva trasfusa nei

suoi dotti volumi, potesse rispondere senza esitare: dal Crocefisso. Nel mondo soprannaturale esso è il punto più elevato che dischiude allo sguardo immensi orizzonti. È il libro più sublime sul quale dobbiamo meditare di continuo per trovare la ragione sufficiente di tutte le quistioni dell'ordine morale. Nessun altro libro può parlare con maggiore efficacia alla nostra mente ed al nostro cuore; nessun altro libro può farci concepire propositi più generosi e ridestare in noi tutte le energie necessarie per attuarli a costo pure delle più grandi rinunzie e dei più duri sacrificii.

Per questo al Missionario che parte per lontani lidi ad annunciare la buona novella, non viene fornita altra arma all'infuori del Crocefisso, perchè questa possiede la potenza di Dio e per essa egli trionferà di tutto e di tutti dopo d'aver trionfato di se stesso.

SAN FRANCESCO SAVERIO TUTTO DI DIO, TUTTO DEL PROSSIMO, TUTTO DI SE STESSO

Amor di Dio.

Ha giudicato bene chi ha detto del grande Apostolo delle Indie, volendone compendiare la vita ammirabile, che egli fu tutto di Dio nel zelarne la gloria, tutto del prossimo nel procurarne la salute e tutto di se stesso nell'attendere alla propria santificazione.

La santità ha per base l'amore di Dio, essendo questo il primo ed il più grande dei precetti, la fiamma vivificatrice della vita cristiana. E se vi è Santo, che in terra abbia emulato i più elevati Serafini, fu senza dubbio S. Francesco Saverio. Dal giorno della sua conversione all'ultimo della sua esistenza, crebbe di continuo nella carità quasi a venire da essa consunto a soli 42 anni. Ce lo dicono le sue estasi, i suoi rapimenti, la sua continua unione con Dio, le sue incessanti fatiche per far conoscere ed amare nostro Signor Gesù Cristo, il suo continuo aspirare a cose sempre maggiori.

Amore pei fratelli.

E coll'amore di Dio andava di continuo crescendo in lui l'amore pei fratelli. Tutti i traviati avrebbe voluto ricondurre alla casa del Padre cele-

ste, conquistare al Vangelo tutti gl'infedeli. Per questo ha abbandonata la patria, ha intrapreso lunghi viaggi di terra e di mare, ha percorso palmo a palmo immense contrade per annunziare a tutti la buona novella. I pericoli d'ogni guisa, le persecuzioni, le privazioni, gli stenti, le intemperie delle stagioni, i dolori fisici e moarli accendono vieppiù il suo zelo invece di rallentarlo. Anzi di fronte a questo fascio di croci ripete esultante con santa voluttà: *plura, Domine, plura!* Tutto questo ci dà ragione della fecondità del suo apostolato, che ha conquistato al Vangelo milioni di anime, come dei doni straordinari con cui il Signore volle onorare il suo servo per accreditarne presso i popoli la missione.

Amore della propria perfezione.

E mentre attendeva di continuo alla salvezza delle anime, nulla perdeva della sua unione con Dio. In mezzo alle più gravi e svariate fatiche trovava il tempo per tutte le opere di pietà ordinate ad alimentare lo spirito. Da queste anzi attingeva continuamente la forza e l'energia per sempre nuove fatiche a salute dei fratelli, e per sempre nuove ascensioni nella cristiana perfezione.

Ispiriamoci agli esempi del Saverio e ricordiamo sempre che se vogliamo essere degni Apostoli del Vangelo, noi pure dobbiamo essere tutti di Dio, del prossimo, di noi stessi. In questo modo soltanto potremo dare al Signore tutta la gloria che gli è dovuta.

LA PREGHIERA MODELLO

Compendio sublime.

Quanto poco si comprende e si apprezza dai cristiani l'eccellenza e l'efficacia dell'Orazione Domenicale!

È un sublime compendio di perfezione cristiana, è la sintesi del Vangelo e chiunque la medita, trova in ogni sua parte le profondità dell'infinito, avendo Cristo deposti in essa i tesori di sapienza e di scienza del suo Cuore divino.

Questa preghiera dovrebbe parlare alla mente del cristiano e richiamargli il fine pel quale egli è sopra di questa terra, la via da tenere, i mezzi da porre in opera e gli ostacoli da evitare per giungere alla consecuzione del medesimo, che dovrebbe essere al vertice di tutti i pensieri e regolare in tutte le contingenze della vita la nostra condotta.

Perfetta ed efficace.

Essa, al dir dell'Angelico, è la preghiera più perfetta di tutte, in cui sono contenuti tutti i beni, i soli veri beni e l'ordine col quale dobbiamo domandarli e quindi la più atta di tutte a muoverci alla più tenera confidenza in Dio.

Ma se dovrebbe parlare alla nostra mente, dovrebbe parlare non meno al nostro cuore, perchè mentre ci ricorda la bontà del comun Padre celeste,

la sua grandezza, i mali dai quali ci preserva, richiama pure indirettamente al nostro pensiero il nostro nulla, la nostra indegnità, le innumerevoli colpe commesse che fanno stridente contrasto colla bontà, grandezza e santità di Dio. Tutto questo dovrebbe destare nel nostro cuore sentimenti di profonda umiltà e di viva compunzione. E la fiducia, l'umiltà e la compunzione sono appunto le disposizioni migliori per muovere il cuore di Dio ad esaudirci.

Con queste disposizioni e con questi sentimenti si reciti la sublime preghiera, come facevano i Santi, e ne sperimenteremo l'infallibile efficacia.

TUTTO SERAFICO IN ARDORE

Unione intima.

Sulle vette selvose della Verna, il gran Santo che fu *tutto serafico in ardore* ha ricevuto *l'ultimo suggello* che lo ha reso copia fedele dell'Uomo-Dio.

Egli nella meditazione del Vangelo, ai piedi del Crocifisso, aveva compreso che lo spirito del Cristianesimo, con tutto quanto ha di vitale, tende all'unione intima e completa del divino e dell'umano senza confusione e divisione. Aveva compreso che Dio per la sua gloria e per la felicità dell'uomo vuole quest'unione e che il punto culminante, assolutamente perfetto di essa è la persona adorabile di nostro Signor Gesù Cristo.

Distacco dalle creature.

Egli quindi al raggiungimento di questa meta sublime ha fatto convergere tutti i pensieri della sua mente, tutti gli affetti del suo cuore, tutta la forza della sua volontà. Si è distaccato da tutto ciò che è umano, terreno, per vivere unicamente della vita soprannaturale, fiso lo sguardo in Cristo, riverbero di tutte le perfezioni divine, rese accessibili al nostro sguardo ed alla nostra imitazione. Questa contemplazione ininterrotta del modello dei predestinati, questo desiderio incessante di uniformarsi in tutto a lui, ha destato in Francesco la santa volontà

del soffrire, la brama ardente di partecipare ai dolori ed alle agonie del Crocefisso suo bene. E fu in uno di questi slanci generosi che egli ottenne in modo prodigioso il dono delle stimmate, che resero l'umile solitario della Verna copia fedele dell'Uomo-Dio, attuando quell'unione e quell'uniformità che furono il sospiro ardente del suo gran cuore di serafino. In nessuno, come in S. Francesco, si è reso così manifesto il noto adagio, vale a dire, che l'amore rende simili gli amanti.

La vite e i tralci.

Noi non possiamo aspirare, senza presunzione a questi doni straordinari, ma dobbiamo però tener sempre presente che noi pure dobbiamo tendere a quest'unione col divino, a questa uniformità con Gesù Cristo, se vogliamo raggiungere il grado di santità che si esige da noi. Egli è il capo, e noi le membra, egli la vite e noi i tralci, egli il fondamento e noi le pietre che lo integrano; similitudini tutte, che debbono convincerci di questo dovere che abbiamo e che l'Apostolo compendia colle parole: *ut crescamus in illum*.

SPIRITO DA NOVIZIO

Le due vie.

Come appare chiaramente dal Vangelo, due sono le vie per giungere al Cielo; quella dei precetti e quella dei consigli. E quale la migliore delle due? Soggettivamente considerata la migliore è quella per la quale uno è da Dio chiamato: oggettivamente poi quella, non v'ha dubbio, dei Consigli Evangelici.

La pratica dei consigli evangelici infatti ci rende più conformi a Cristo, ci distacca vieppiù dalle creature e ci pone in condizione di poter usufruire di maggiori mezzi di santificazione.

La porta della vita religiosa.

La Chiesa pertanto, mentre ci fa concepire un concetto altissimo della vita religiosa, che consiste nella professione dei tre voti di castità, povertà ed obbedienza, che sono di consiglio e non di precetto, vuole che siano seriamente provati coloro che aspirano a questo genere di vita. Debbono quindi prepararsi a farne professione con una prova più o meno lunga, più o meno ardua, a seconda delle circostanze, essendo preferibile non far voti, che dopo averli fatti venirne meno. Essa per questo ha prescritto il Noviziato, che è un esperimento che dell'aspirante fa la religione per provarne la serietà dei propositi e l'idoneità; ed è pure un esperimento

che questi prende di se stesso e del nuovo genere di vita che intende abbracciare per conoscere di fatto in ordine ad essa « *quid valeant humeri et quid ferre recusent* ».

Cultura intensiva dello spirito.

Il Noviziato perciò è tempo di cultura intensiva dello spirito, di intima unione con Dio, di serio esame sui difetti da correggere e di attenta vigilanza sulle passioni da mortificare. In questo tempo il Novizio deve tener presente Gesù Cristo nella sua vita privata, nella quale, coll'esercizio dell'umiltà, ha posto la base al suo regno, che è il regno d'ogni giustizia, e che innanzi tutto deve avere la sua sede nella mente e nel cuore d'ogni vero credente. Solo l'esempio di un Dio poteva indurre gli uomini ad amare questa virtù sconosciuta al mondo pagano e fondamento della cristiana perfezione. In questa virtù il Novizio si deve di preferenza esercitare, persuadendosi delle parole del Vangelo: *nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet, cum autem mortuum fuerit, multum fructum affert*. Sì, quando egli sarà morto a se stesso, all'amor proprio, alla vanità, alla superbia insomma, e persuaso del proprio nulla, allora coll'umiltà che è verità, facendoci essa conoscere veramente quello che siamo, vigoreggeranno in lui le altre virtù, perchè Dio sottentrerà coll'abbondanza delle grazie riservate agli umili. Per progredire nella perfezione bisogna proprio sentirsi vuoti di sè e ripieni di Dio, privi di forze proprie e fidenti unicamente nel divino aiuto.

LA DIGNITÀ SACERDOTALE

La dignità è eccelsa.

Niente si può concepire di più grande del Sacerdozio Cristiano. Esso è al dire del glorioso Vescovo Sant'Ignazio l'apice supremo d'ogni dignità, *supremus apex omnium dignitatum*. Che cosa infatti sono i Sacerdoti secondo il Vangelo? Sono il sale della terra, la luce del mondo, gli amici intimi, i fratelli di predilezione di Gesù Cristo. Sono i padri, i medici delle anime, i ministri della riconciliazione e del perdono, i dispensatori dei misteri celesti, gli ambasciatori, i cooperatori di Cristo, gli intermediari tra Dio e l'uomo.

Al paragone scialbiscono tutte le grandezze della terra e scompaiono i Sacerdoti dell'antico patto, come la figura vien meno di fronte alla realtà.

La vita sia esemplarissima.

Ma se tale è il Sacerdote Cristiano per la sua dignità, quale dovrà egli essere per la sua vita? *Qualis in moribus*, domanda il Dottor di Chiaravalle? Simile agli altri uomini per natura, soggetto alle stesse miserie, deve sollevarsi sopra di essi per virtù, come il cielo si solleva al disopra della terra. Per questo chiunque si sente chiamato da Dio all'altezza del Sacerdozio, tenga innanzi agli occhi della mente la sublimità dello stato a cui aspira, e questo pen-

siero sarà per lui uno stimolo continuo a progredire nelle virtù che il Signore esige dai suoi ministri, uno stimolo continuo all'acquisto della purezza, del fervore, dello zelo e della scienza che costituiscono la caratteristica di chi vien appellato quasi per antonomasia l'uomo di Dio: *Homo Dei*.

Egli dovrebbe sempre ricordare che *dignitas summa et vita ima* sarebbero la più deplorevole delle anomalie, la più stridente delle contraddizioni.

IL SACERDOTE SIA LUCE FULGIDA

Lux mundi.

La missione del Sacerdote consiste precipuamente nell'illuminare le menti colla verità. Perciò chi è chiamato allo stato ecclesiastico deve procurarsi la dottrina della quale dovrà un giorno essere maestro agli altri e con essa le altre cognizioni atte ad illustrarla.

Lo vuole Dio.

Lo vuole Dio che istituendo nell'antico patto il Sacerdozio proclamava: « Questo è un comandamento sempiterno per la vostra prosperità che voi abbiate scienza da distinguere il santo dal profano, il mondo dall'immondo ed insegniate ai figli d'Israele la mia leggè ».

Lo vuole Cristo.

Lo vuole Cristo, che dopo d'aver chiamati gli Apostoli, la luce del mondo, compendia la loro missione colle parole: « Andate ed ammaestrate tutte le genti ».

Lo vuole la Chiesa.

Lo vuole la Chiesa, che di continuo ripete a chiunque aspira all'altezza del Sacerdozio le parole

dell'Apostolo al suo diletto Timoteo « *attende lectioni, attende doctrinae* » mentre ne' suoi concilii detta le norme pratiche per questo. Lo vogliono i bisogni dell'età nostra, che superba de' suoi successi in ogni campo dell'umano sapere, rigetta il soprannaturale in nome della scienza e del progresso, che considera come irreconciliabile colla Fede.

Dopo di un Sacerdote vizioso, non vi è quindi niente di più contrario al volere di Dio, niente di più difforme della missione sacerdotale, niente di più umiliante per la Chiesa di Cristo, di un Ecclesiastico che non sia in grado di risplendere come lucerna ardente nella casa del Signore.

GLI ESEMPI DI SAN ROBERTO BELLARMINO

La Chiesa ha di recente sollevato all'onore degli altari il Beato Roberto Bellamino gloria fulgidissima del Sacro Collegio Cattolico e dell'inclita Compagnia di Gesù. E questo fatto che è prova novella della divina vitalità della Chiesa, madre sempre feconda di eroi e di santi, non deve sfuggire alla nostra considerazione. Egli ha operato cose grandi in difesa della verità e del Romano Pontificato, per cui suscitò l'ammirazione dei coetanei e meritò la venerazione dei posteri.

Santità interiore.

Ma ciò che lo rese veramente grande fu la santità esimia che adornava l'animo suo e che ci dà spiegazione di tutto ciò che egli ha saputo operare. Ed in che cosa si manifesta a noi? In una vita immacolata di purezza squisita; in un perfetto distacco da tutti i beni della terra fino allo spogliamento completo, in una operosità indefessa, che metteva a contributo pel trionfo della verità e del bene tutte le energie della mente e del cuore. In una rettitudine meravigliosa d'intenzioni per cui non cercò mai in tutto se non la maggior gloria di Dio, *oboedientia duce*. Aveva dato il nome ad una Congregazione religiosa, a cui si era legato con voti solenni e che considerava qual madre, e ad essa sino all'ultimo si

mantenne devoto anche frà il lustro delle più alte dignità. E volle morire là dove aveva cominciato la sua vita religiosa, nel noviziato della Compagnia, preferendo l'angustia di una cella agli splendori del Vaticano, l'umile veste del Gesuita al fulgore della Romana Porpora, la povertà di Cristo a tutti i tesori della terra immeritevoli degli affetti di un'anima fatta per i beni eterni. Così pensavano ed operavano i santi perchè ogni cosa giudicavano al lume della Fede e per questo la loro vita segnò un continuo progresso nella via della cristiana perfezione.

Due cose principali.

Impariamo dal Beato Bellarmino due cose principalmente: la rettitudine di intenzioni nel nostro operare e l'amore all'Istituto al quale abbiamo dato il nome e che dobbiamo considerare come la palestra, lo stadio assegnatoci da Dio per la esplicazione della nostra attività. In esso dobbiamo porci il raggiungimento di quella meta a cui è riservata la corona.

III.

Sorgenti di efficienza spirituale

III.

Sorgenti di efficienza spirituale

UNIONE EUCARISTICA

Trovata dell'amore.

L'amore tende all'unione e Gesù Cristo ha sentita questa tendenza prepotente del cuore, come poteva, sentirla un Uomo-Dio, e vi ha corrisposto in modo ineffabile. Ciò che mente umana ed angelica non avrebbe mai potuto immaginare, lo ha ideato ed attuato Egli nel suo amore infinito per gli uomini. Ha trovato il modo, non solo di rimanere con noi sino alla fine dei secoli, ma ben anche di unirsi a noi con l'unione la più stretta che immaginare si possa e questa si effettua a mezzo della SS. Eucarestia, in cui Egli ci alimenta delle sue Carni divine, e ci disseta del suo sangue preziosissimo.

Pressanti inviti.

E ci stimola ad unirci a lui con amorosi inviti e con minacce tremende. Egli infatti comanda a' suoi ministri di sforzarsi a partecipare al suo banchetto; *compellite intrare*, e ci preannuncia la morte dell'anima se rifiuteremo le sue profferte: *nisi manducaveritis carnem Filii Hominis et biberitis ejus sanguinem non habebitis vitam in vobis*. E tutto questo per renderci felici, conoscendo le immense brame del povero nostro cuore; per metterci a parte de' suoi celesti tesori, che sono infiniti; per fortificarci ed allenarci nell'arduo cammino della perfezione

cristiana; per farci pregustare le gioie ineffabili del cielo.

Esempio dei Santi.

Per questo i Santi anelavano alle intime unioni eucaristiche e non sapevano distaccarsi dal Santo Tabernacolo. Dall'Eucarestia attingevano la luce, la forza, l'ardore dello spirito per le loro sublimi ascensioni.

Noi pure imitiamoli, memori di quanto scriveva il grande Ambrogio: ricevi ogni giorno ciò che ogni giorno ti può giovare, e vivi sempre in modo da meritare ogni giorno di ricevere Gesù nell'Eucarestia. Da questa quotidiana unione con Cristo il Missionario deve attendere il conforto nelle sue pene, i frutti del suo apostolato e la perseveranza nel suo sacrificio.

LA COSCIENZA

Voce di Dio.

La coscienza è la voce di Dio, che ci parla alla mente ed al cuore; è la voce di Dio che ci ammaestra, ci stimola o c'infrena, ci applaude o ci rimprovera, a seconda delle circostanze.

Non si può resistere a questa voce potente, che mai non tace, senza provare rimorso, amarezza, turbamento: non si può resistere a questa voce senza rendersi infelici anche nel possesso di tutti i beni e nel godimento di tutte le gioie fallaci della terra. Per questo nessuna soddisfazione è paragonabile a quella che si prova nel possesso di una coscienza pura; niente quindi dovrebbe più starci a cuore del procurarci il testimonio della buona coscienza.

Preziosa testimonianza.

E avremo questa preziosa testimonianza quando possederemo la morale certezza di non aver trasgredito nessun dovere, tradita la verità, offesa la giustizia, oppure ci saremo ravveduti dopo momentanee aberrazioni.

Allora soltanto ci sentiremo felici, perchè avremo pace con Dio, con noi stessi e coi fratelli. Ci sentiremo felici anche in mezzo a tutte le pene, le disdette e dolori, che sopporteremo con forza d'animo, come il giusto descritto dal poeta pagano,

che rimane ritto immobile, impassibile anche fra il cozzo dell'universo in ruina.

Nel simbolismo medievale la coscienza buona veniva raffigurata nel leone, che nulla teme e tutto affronta, e la coscienza cattiva nella lepre, che di tutto paventa. Quanta verità in questo simbolismo! Saremo leoni quando potremo avere a nostro favore il testimonio della buona coscienza; allora sentiremo di poter far nostre le parole del Salmista: *si consistant adversum me castra, non timebit cor meum!*

AFFETTUOSA DEVOZIONE AL SOMMO PONTEFICE

Alta concezione.

Il Papa è il Vicario di Cristo, il successore di Pietro, il Maestro infallibile della nostra Fede, la pietra angolare sulla quale venne fondata la Chiesa, il Pastore supremo ed universale a cui sono state date in eredità tutte le genti da conquistare al Vangelo. Niente vi è di più grande, di più augusto per noi sopra di questa terra. A lui quindi è dovuta la più profonda devozione, il più caldo affetto, l'obbedienza la più generosa. E benchè oggi si cerchi non solo dai nemici di Dio, ma anche da taluni, che pur vorrebbero passare come cattolici, di scemarne il prestigio e l'influenza con distinzioni che ripugnano alla fede ed alla tradizione cristiana, noi dobbiamo guardar sempre a lui, come al duce, al maestro, al padre, seguirne le direttive, accoglierne senza riserve gl'insegnamenti, dividerne con filiale affetto le gioie ed i dolori, le umiliazioni ed i trionfi.

Sentita unione.

Uniti a lui di mente e di cuore saremmo forti della forza stessa di Dio e nulla avremo da temere da parte dei nostri nemici, perchè dove è il Papa, ivi è la Chiesa, ivi è Cristo, via, verità e

vita delle anime nostre. Con lui dunque sempre ed in tutto, approvando ciò che egli approva, condannando ciò che egli condanna. La sua parola sia per noi come la parola di Cristo; i suoi comandi come i comandi di Cristo, che egli personifica in mezzo di noi. In questa unione sta il segreto della potenza invincibile della Chiesa, il segreto di tutte le sue vittorie lungo il corso dei secoli. Lavorando al suo seguito ed a' suoi ordini saremo sicuri della fecondità del nostro ministero apostolico, perchè potremo essere sicuri della benedizione di Dio.

IL CARATTERE

Necessità.

Ognuno deve sforzarsi ad acquistare un buon carattere, fatto di sincerità, di amabilità e di forza, perchè chi è fornito di tale carattere possiede il segreto dell'influenza sopra gli altri e del successo nelle imprese. Se questo può applicarsi a quanti sono destinati a compiere una missione sociale qualsiasi, in particolar modo è a dirsi di coloro che sono chiamati a conquistare menti e cuori a Dio.

E poichè è molto difficile che uno abbia ereditato da natura un carattere perfetto, è necessario renderlo tale coll'energia della volontà, combattendo le cattive inclinazioni; colla vigilanza su di noi stessi, e sopra tutto colla divina grazia, che mai ci verrà meno, se noi la chiederemo a Dio nelle difficoltà che dovremo all'uopo incontrare.

Due estremi.

Ed in questo lavoro di riforma dobbiamo guardarci da due estremi ugualmente perniciosi; dall'apatia, che cerca di piegarci all'inerzia, e dall'impetuosità che ci rende soverchiamente corrivi, donde facili errori e pentimenti. Acquisiteremo l'equilibrio stabile, tenendo la giusta via di mezzo.

Del resto, possedere un buon carattere, è il medesimo che esercitare di continuo il precetto della

carità cristiana, della quale scrive l'Apostolo che è paziente, benigna; non si adira, non è ambiziosa, non cerca il proprio interesse, non si rallegra del male, fa suo godimento l'altrui bene; tutto crede, tutto spera, tutto sopporta, oltre guardarsi dal recar pena alcuna agli altri, si applica costantemente a formare l'altrui felicità e questo è quanto c'impone il precetto della carità fraterna.

LA FORZA DI VOLONTÀ

Indispensabile.

Due cose sono indispensabili per raggiungere la perfezione cristiana: la grazia di Dio da una parte e la volontà nostra dall'altra.

Non basta conoscere ciò che il Signore vuole da noi, bisogna di più avere energia sufficiente per compiere il proprio dovere, e quindi, moralmente, niente può concepirsi di più bello e di più encomiabile di chi possiede una volontà forte, risoluta, costante, che mai indietreggia, neppure di fronte alle più gravi difficoltà. L'uomo che possiede questa forza di volontà, è veramente padrone di sè, perchè comanda all'anima sua, facendo convergere tutte le risorse del suo essere per attuare i propositi concepiti, ed in questo principalmente stà il segreto della riuscita.

L'esempio dei Santi.

I Santi possedettero questa forza di volontà, e perciò lottarono senza posa contro tutti gli ostacoli che incontrarono lungo il cammino della vita, operarono grandi cose per la divina gloria ed il bene dei fratelli, e raggiunsero le più alte vette della cristiana perfezione. Di nessuno, meglio che di essi, può ripetersi l'adagio che: volere è potere.

Sforzo costante.

Ma all'acquisto di questa energia di volontà è necessario, massime nell'età giovanile, uno sforzo costante per vincere le cattive inclinazioni, correggere il disordine delle azioni e i difetti del carattere. E questo sforzo sarà agevolato dalla preghiera, dai Sacramenti e dal frequente richiamo delle grandi verità della Fede, che più impressionano la mente e muovono il cuore. Ecco il modo più sicuro ed efficace per giungere al pieno dominio di se stesso e godere poi di quella calma serena di spirito che rende facile e soave l'esercizio della virtù.

IL CUORE

Sorgente di bene e male.

Il cuore è fonte e sorgente di bene, come fonte e sorgente di male. Bisogna dunque vegliare attentamente sulle tendenze del nostro cuore per dominarle, perchè l'uomo colà s'indirizza, dove lo conduce il cuore. Bisogna dunque perfezionare il cuore rendendolo, sull'esempio dei Santi, compassionevole, benevolo, devoto, puro, e combattere senza posa la durezza, l'egoismo, la sensualità che sono gli scogli contro dei quali s'infrange.

Possiede quindi un bel cuore, un cuore veramente cristiano, chi sente compassione delle altrui miserie e se ne investe; chi prova affetto per tutti i suoi simili, nei quali riconosce altrettanti fratelli, chi sa sacrificarsi di buon grado per gli altri, dedicando loro il tempo, le sostanze, le energie, la libertà ed anche la vita, se occorre. E soprattutto possiede un bel cuore, chi sa conservarlo puro, guardandolo dalle affezioni sensuali.

La vera funzione del cuore.

Il cuore è fatto per amare ed è quello che è, a seconda degli affetti da cui è dominato: poteva perciò scrivere con tutta ragione sant'Agostino: se ami la terra sei terra; se ami Dio sei un altro Dio. Infatti gli affetti puri sollevano al cielo, mentre i

sensuali trascinano nel fango dell'abbiezione morale. Quanta è la gioia e la pace degli affetti legittimi, altrettanta è l'amarezza, il turbamento delle affezioni sensuali; esse producono sempre una specie di febbrile svogliatezza e presto degenerano in furiosa passione, che difficilmente poi si riesce a dominare. Se in ordine a tutte le passioni bisogna mettere in pratica il *principiis obsta* del poeta pagano, questo in particolar modo lo si deve fare in ordine alle affezioni sensuali. Guai a chi si pone sopra di questa lubrica via! Guai a chi non veglia sopra del proprio cuore che turba bene spesso, inganna ed avvilisce anche anime elette, che erano giunte molto innanzi nell'esercizio della virtù.

Uno dei mezzi migliori per garantirsi dalle sorprese del cuore, si è quello di considerare tutte le creature come un raggio della bontà e della bellezza di Dio, vedendo Dio in esse riverberato ed amandole in ordine a Lui.

IL RITIRO

Utilità.

I pensieri terreni, le occupazioni esteriori ed i rapporti molteplici che abbiamo coi nostri simili ci fan dimenticare bene spesso il dovere di attendere al nostro morale perfezionamento. Ed ecco perchè succedono delle stasi più o meno lunghe nella vita dello spirito.

Torna perciò assai utile il ritirarsi di tanto in tanto nella solitudine del proprio cuore per trovarsi in più intimo contatto con Dio, rivedere le partite dell'anima, rimediare al mal fatto e rinfrancarsi con generosi propositi.

Cristo anche in questo ci ha preceduto col suo esempio, benchè non fosse suscettibile di perfezionamento ed esortava pure gli Apostoli a fare altrettanto. Per questo da tutti i maestri di spirito è stata sempre commendata la pia pratica del ritiro mensile, che potrebbe chiamarsi una tappa lungo il cammino della vita spirituale per prendere nuova lena, un richiamo a maggiori ascensioni, una rivista dell'attivo e del passivo, onde prevenire la bancarotta dello spirito.

Metodo.

Ciò che ha determinato il prodigo figlio al ravvedimento ed a far ritorno alla casa paterna è stata la considerazione del suo presente e del suo pas-

sato: *in se reversus dixit: surgam et ibo ad patrem*. Così chi vuol trar profitto dal ritiro mensile deve tornare come sopra di se stesso; considerare il proprio presente ed il proprio passato per constatare il progresso od il regresso fatto nella virtù; per vedere quel che si è veramente, di fronte a quello che si dovrebbe essere. E tutto questo dal punto estremo della vita *a quo pendet aeternitas*, perchè le decisioni che si prendono da questo punto di vista sono sempre salutari.

Gioverà pure in tale circostanza fare la confessione mensile per assicurare viemmeglio il perdono delle proprie colpe e consolidare quella pace profonda di spirito che tanto giova a rendere più lieta e serena la vita ed a far profitto, con passo alacre, nella virtù.

IL TEMPO

Prezioso.

Nella vita presente e nell'ordine naturale, non vi è cosa più preziosa del tempo, che il Signore ci concede nella sua bontà infinita.

Il tempo è prezioso quanto è preziosa la grazia divina, che ad ogni istante dovremmo accrescere, quanto è prezioso il tesoro di meriti che ognuno può incessantemente accumulare, quanto è preziosa la gloria celeste, che coll'esercizio delle buone opere sempre più aumenta e grandeggia pel cristiano.

Irreparabile.

Ma per un altro motivo non meno forte è prezioso; esso è breve ed irreparabile. Passa colla rapidità del baleno, e la velocità del treno-lampo, della luce e del suono, vengono meno al paragone.

E mentre a tutto si può rimediare, al tempo perduto più non si rimedia. *Fugit irreparabile tempus!* Eppure questa è la cosa di cui dalla grande maggioranza degli uomini si tien poco conto e si spreca con leggerezza incalcolabile. E si spreca nel commettere il peccato, nel passare i giorni nell'ozio e nell'omettere di fare quanto incombe per dovere, preferendo in quella vece ciò che più talenta.

Nel punto estremo piangeremo il tempo per-

duto e di fronte alla morte ne comprenderemo la preziosità, ma troppo tardi, perchè verrà la notte e non potremo più operare.

I reprobì per tutta l'eternità si struggeranno inutilmente nel desiderio di un'ora sola per ravvedersi, mentre i beati Comprensori se potessero, nel possesso di Dio che li rende pienamente felici, concepire un solo desiderio, desidererebbero un po' di tempo ancora per acquistare nuovi meriti pel cielo.

Crocefisso e orologio.

Persuasato di tutto questo un uomo di Dio, che la vita trascorre nell'esercizio delle più elette virtù evangeliche e nel giovare al prossimo, suol raccomandare a quanti l'avvicinano due cose: il Crocefisso e l'orologio. Il primo perchè è il grande Maestro di ogni perfezione, ed il secondo per misurare con diligenza il tempo onde non perderne un solo istante.

IV.

La vita religiosa

ECCELLENZA DELLO STATO RELIGIOSO

Gesù incomparabile amico dell'anima religiosa.

Gesù Cristo dai Profeti era stato vaticinato, tanti secoli prima che comparisse sulla terra, come l'Angelo del consiglio. Ed infatti nel suo Vangelo non ha dato soltanto precetti, ma anche consigli. Quale supremo Signore ha intimata a tutti la necessità della penitenza, la dilezione dei nemici, il dovere della preghiera; ma quale amico incomparabile, che desidera il bene dell'amico, ha pur detto: *se vuoi essere perfetto, vendi quello che hai, dallo ai poveri e seguimi.* Ed ha chiamati beati quelli ai quali è dato comprendere questo dal Padre suo celeste. Coloro quindi, che non contenti di osservare i precetti, praticano ben anche i consigli, sono in particolar modo cari al cuore di lui, perchè lo seguono più da vicino e ricopiano in se stessi le sue morali sembianze. Il precetto s'addice al servo, al suddito; il consiglio all'amico, al confidente. Ed è specialmente per la sublime professione dei consigli evangelici che Cristo ha detto a' suoi Apostoli: *io più non vi chiamerò servi, ma amici miei carissimi.*

L'alta e fortunata condizione del religioso.

Per lo stato religioso l'anima si dà a Dio senza riserva e Dio, per un felice ricambio, dà sè stesso all'anima con tutti i tesori delle sue grazie. Lo stato religioso si potrebbe definire la santa follia della croce tradotta nella pratica costante della vita. Per esso si cammina più speditamente verso l'ultimo nostro fine, perchè più non si appartiene agli oggetti esteriori, a sè medesimi, ma a Dio unicamente, che solo può riempire le immense brame del povero nostro cuore. Il religioso rimuove ogni ostacolo all'unione perfetta con Dio, scrive il Salesio, perchè l'obbedienza uccide l'orgoglio, la povertà annienta la concupiscenza degli occhi, la castità distrugge ogni attaccamento estraneo e così Dio s'incontra con l'anima religiosa in un amplesso sublime. S. Bernardo, uno dei più grandi maestri della vita spirituale, così compendia l'elogio di questa condizione invidiabile. « Nello stato religioso l'anima vive con maggiore purezza, cade più raramente, si rileva più presto, cammina più guardiuga, è ricolma di maggiori grazie, gode maggior pace, muore con maggior confidenza, abbrevia il suo purgatorio, guadagna una più bella corona ».

I GRANDI VANTAGGI DELLA VITA RELIGIOSA

Cui multum datum est...

Nessuna scusa può addurre il cristiano per dimostrare impossibile la santità, che il Signore da lui esige, e tanto meno il Religioso di preferenza favorito da Dio. Questi infatti vive in una continua e fulgidissima luce, per cui più d'ogni altro conosce e comprende le cose di Dio. Per lui il Signore non ha alcun segreto e può ripetergli con ragione quello che andava ripetendo agli Apostoli suoi: « Tutto ciò che ho udito dal Padre mio, io l'ho manifestato a voi. A voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli; agli altri invece non è dato ».

Abbondanza di aiuti e doni celesti.

E poichè poco varrebbe il conoscere le cose di Dio, quando poi mancasse la forza di attuare quanto la divina legge impone, ecco la grazia celeste venire in aiuto dell'umana fralezza, la qual grazia è data al Religioso in copia maggiore e per guisa, che egli può far sue le parole dell'Apostolo: « Tutto posso in Colui che mi conforta ». Egli nuota veramente nell'abbondanza dei doni celesti! Sacramenti, meditazioni, ritiri mensili, Esercizi annuali, frequente parola di Dio, pie letture, direzione spirituale, esempi buoni sotto gli occhi. Lo stesso ob-

bligo dell'osservanza regolare è uno stimolo continuo, potente all'esercizio della virtù ed all'acquisto della santità.

Guai al Religioso ...

Guai al Religioso che non sa approfittare di tutto questo e fa poco conto dei doni di Dio!

Posso diventar santo, voglio esser santo, propose in cuor suo il Capitano Guido Negri, e fra i pericoli dell'Università e della milizia ed il trabusto delle armi sui campi cruenti di battaglia, mantenne il suo proposito generoso e la sua giovane vita fu una continua ascensione verso la santità più esimia.

È adunque inescusabile il Religioso che con tanti mezzi di santificazione non sa levarsi verso le vette della cristiana perfezione.

POVERTÀ EVANGELICA

Povertà affettiva ed effettiva.

Il distacco da tutte le cose della terra è il primo passo che deve compiere chi vuol abbracciare la vita religiosa. *Se vuoi essere perfetto*, ha detto Cristo a quel giovane del Vangelo, *va, vendi quello che hai, dallo ai poveri e seguimi*. Egli vuol regnare da solo sui nostri cuori e quindi vuole innanzi tutto il sacrificio dell'affetto ai beni caduchi della terra. Per questo ha chiamato beati i poveri di spirito, per cui la natura della povertà evangelica è qualche cosa di intimo che deve avere la sua sede nel cuore, spoglio di ogni affetto alla terra. Non basta quindi rinunciare materialmente a quanto si possiede, o si può possedere, non basta accontentarsi del necessario, ma anche a questo non si deve serbare alcun affetto. Quelli soltanto che per libera elezione vivono distaccati non solo dal superfluo, ma anche del necessario, indifferenti a questa od a quella casa, a questa od a quella stanza, a questo od a quel vestito, accontentandosi di quanto vien loro assegnato dal Superiore, possono dirsi poveri secondo il Vangelo.

Gli esempi dell'Uomo-Dio.

Il mondo non comprende questo, epper ciò il Paganesimo ha chiamato la povertà cosa turpe; *turpis egestas*. Salomone ha soltanto intraveduta la

bellezza morale di questo stato ed ha rivolta a Dio la nota preghiera: *Nec divitias nec paupertatem dederis mihi, sed tantum victui meo tribue necessaria*. Ci voleva l'esempio di un Uomo-Dio per far amare la povertà. Egli nasce povero in una spelunca, vive povero per trent'anni nell'oscurità di una bottega, compie il suo apostolato pubblico alimentandosi della carità dei pochi fedeli che lo riconoscevano pel mandato di Dio e muore ignudo sopra di una croce.

Il Profeta aveva con verità vaticinato di lui che sarebbe venuto per evangelizzare i poveri, in mezzo dei quali ha trovato le sue delizie.

Ad essi di preferenza promette il Cielo. Beati son dunque coloro che sanno comprendere ed attuare l'ideale sublime della povertà Evangelica!

LA CUPIDIGIA MONDANA E LA POVERTÀ RELIGIOSA

La cupidigia amareggia il cuore.

Il Signore ha chiamato beati i poveri di spirito e con questo ci ha svelato il segreto della vera felicità.

Lo scontento affligge il mondo perchè esso è dominato dalla cupidigia. L'uomo che possiede, più vorrebbe possedere e non s'accorge che i beni della terra, anzichè saziare le brame del suo cuore, ne acuiscono la febbre rendendolo vieppiù infelice. Se riuscisse a conquistare anche tutto il mondo, allora sentirebbe il desiderio di altri mondi ancora da conquistare e penserebbe forse a dare la scalata agli astri per impossessarsene ed in questa vana aspirazione troverebbe il suo assillo affliggente. Ce lo conferma il più sapiente dei mortali che dopo d'avere sperimentato quanto di gioie potesse provare il suo cuore, ebbe ad esclamare nell'amarezza del disinganno che tutto è vanità delle vanità ed afflizione di spirito.

Il distacco e la povertà recano felicità.

Solo chi ha scelto Dio per sua porzione ed eredità, si sente felice anche nella privazione d'ogni cosa terrena perchè possiede quell'unico Bene che

solo può render paghe le immense brame del nostro cuore.

La ricca povertà del Vangelo è la liberazione da ogni schiavitù e la conquista di quella piena libertà di spirito, senza della quale non si concepisce felicità degna veramente di questo nome. S. Francesco d'Assisi, il grande Patriarca dei poveri, e nel tempo stesso il giullare di Dio, che non cape in sè stesso per la gioia, che di continuo gl'inonda il cuore, ci dice coll'eloquenza del fatto che a chi possiede il sommo bene nulla manca.

Per questo la Chiesa, volendoci descrivere i meriti e la gloria dei Santi che ci hanno preceduto nelle lotte della vita, ci dice di essi che non hanno poste le loro speranze nel danaro e nelle ricchezze. Con queste parole, che equivalgono al più splendido degli elogi, vuol farci comprendere che il Paradiso non è altro che la beatitudine dei poveri, dei quali Dio è diventato la ricchezza infinita.

TRE GRADI DI RINUNCIA, TRE GRADI DI PERFEZIONE

La perfezione si ottiene con la rinuncia.

Tutta la perfezione consiste nell'uniformare la nostra alla volontà di Dio, la quale bene spesso è in contrasto colle tristi esigenze della povera nostra natura prona al male.

Per questo Gesù Cristo ha detto: « chiunque mi vuol seguire rinneghi sè stesso, prenda sulle sue spalle la croce ogni giorno e mi segua ». E ben si ponga attenzione alla parola *quotidie*, perchè l'occasione di rinnegare sè stessi mai ci può mancare; si presenta ad ogni istante della vita.

Primo grado.

Coloro che sono agli inizi della cristiana perfezione portano la croce con rassegnazione, perchè al di sotto di questo grado abbiamo il peccato. Essi agiscono, mossi unicamente dal timore di offender Dio.

Secondo grado.

Coloro che hanno fatto un certo progresso in questa via regale, trovano dolce e leggero il peso della croce, pensando di portarla alla sequela di Cristo, e che essa è fonte o sorgente di meriti e di

gloria pel cielo. Essi sono mossi ad operare dalla speranza del premio eterno, riservato a chi avrà combattuto e vinto.

Terzo grado.

Ma i Santi che sono pervenuti alle più alte vette della perfezione, non si contentano di questo; essi sperimentano la sublime voluttà del patire; essi coll'Apostolo Paolo esclamano: sovrabbondiamo di gaudio in mezzo alle tribolazioni! Essi col Saverio, al sopravvenire delle prove più dure, dicono generosamente a Dio: più ancora, o Signore, più ancora. E questo perchè essi sono animati dalla carità più pura ed ardente, che li porta a cercare tutto il beneplacito di Dio e ad uniformarsi a Gesù Cristo. Hanno compresa in tutta la sua estensione la follia della croce, che il mondo immerso nei piaceri del senso non potrà mai comprendere.

A quale grado ci troviamo?

E noi a qual punto di perfezione ci troviamo alla stregua di queste massime, alle quali si sono formati i Santi? Molti sono coloro che vorrebbero seguir Cristo, ma fin sulle vette del Tabor; pochi quelli che gli tengon dietro per l'erta del Calvario. E così tanti e tanti che gli hanno protestato fedeltà ed amore, al sopravvenire della prova, come gli Apostoli al Getsemani, lo abbandonano. È nel momento della lotta che si riconosce il valore del soldato, e nel momento del bisogno la fedeltà dell'amico,

V.

Mezzi di perfezione

PREGHIERA CONFIDENTE

Con la confidenza si ottiene tutto.

Uno dei motivi dell'inefficacia delle nostre preghiere è senza dubbio la mancanza di confidenza in Dio.

Cristo ci ha detto chiaramente nel suo Vangelo che qualunque cosa chiederemo in nome suo al Padre celeste, ci sarà concessa, e questa parola è così rassicurante che deve escludere dall'animo nostro ogni dubbio.

Per questo l'Apostolo S. Giacomo, facendo eco a questa divina promessa, scriveva ai primitivi fedeli: chiunque vuol grazia, la chieda con fede senza esitare e l'otterrà; chiunque esita, non isperi mai di ottenere qualche cosa dal Signore.

È questa confidenza illimitata che strappava a Cristo i miracoli strepitosi dei quali ci parla il Vangelo, e che ha reso bene spesso i Santi strumenti delle meraviglie del Signore, avverandosi di taluno di essi alla lettera quanto il Maestro divino diceva un giorno agli Apostoli: se direte a quel monte: fatti in là, ed avrete fede nel mio nome, il monte si farà in là.

La confidenza si basa su Gesù Cristo.

Dopo queste esplicite dichiarazioni e questi fatti che le accreditano, la minima esitanza e dif-

fidenza è colpevole e torna ingiuriosa a Dio onnisciente, infinitamente buono e misericordioso e fedele alla sua parola. Non ci sgomentino le nostre colpe, perchè *advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum*, il quale di continuo intercede per noi. Non menomi la nostra fiducia il fatto che talvolta non siamo esauditi, perchè come scrive S. Bernardo: *unum indubitanter sperare debemus, quoniam aut dabit quod petimus, aut quod nobis noverit esse utilius*. La preghiera quindi ottiene sempre il suo salutare effetto. E dobbiamo nutrire in cuore questa fiducia illimitata specialmente quando preghiamo per la dilatazione del regno di Dio, per la conversione di qualche anima traviata, per il trionfo delle nostre passioni e per la prosperità e l'incremento dell'umile nostra Congregazione. Sono queste grazie che si collegano strettamente colla salvezza delle anime e colla divina gloria, in ordine alle quali sperimenteremo sempre la misericordia del Signore.

CORRISPONDENZA ALLE GRAZIE

Quanto è mai buono il Signore con noi!

Quanto è mai buono il Signore con noi! Ci ha chiamati al lume della sua Fede, ci ha adottati per suoi figli nel Santo Battesimo, e non contento di averci messi a parte di tutti i carismi che sono comuni al popolo fedele, ci ha segregati dal mondo, chiamandoci all'ombra del Santuario, ove abbondano le ricchezze e la gloria, perchè ci vuol destinare a cose grandi. Ci vuol destinare ad essere suoi ministri, suoi apostoli.

Ma tutte queste grazie abbondanti sono talenti preziosi dei quali dovremo un giorno rendere stretto conto a Lui. Sono come altrettanti materiali, a così esprimerci, destinati ad elevare il sublime edificio della nostra santificazione. Dobbiamo dunque tesoreggiarli; dobbiamq metterli in opera e non lasciarli a giacere inerti al suolo.

Dio è generoso coi generosi.

Se faremo fruttificare le grazie ricevute, meriteremo sempre maggiore copia di grazie, essendo Dio generoso con quelli che lo servono con fedeltà. « *Perchè mi sei stato fedele nel poco, io ti renderò padrone del molto* » egli ha detto al servo operoso che ha trafficati i talenti ricevuti, e così dirà a noi nel gran giorno delle retribuzioni se gli saremo fe-

deli. « Siamo riconoscenti per le minime grazie, dice l'autore dell'*Imitazione*, e meriteremo riceverne delle più grandi ». Dobbiamo quindi avere una stima particolare per le grazie anche più piccole e considerare come più prezioso, ciò che a prima vista ci potrebbe sembrare meno considerevole. Tutto ci deriva dalla mano liberale di Dio, epper ciò nulla ci deve sembrare piccolo e di poco momento. Tutto dobbiamo ricevere con umile riconoscenza e metterlo a profitto del nostro avanzamento spirituale, guardandoci bene dal lasciarne perdere la minima particella per nostra negligenza.

Gesù Cristo pianse un giorno sopra Gerusalemme alla vista delle grazie innumerevoli onde questa città infedele era stata arricchita, e delle quali essa aveva abusato. Che non abbia a piangere per questo anche sopra di noi!

QUAE PLACITA SUNT EI...

La via per raggiungere l'apice della perfezione.

La santità non consiste nell'operare cose meravigliose e nel godere di doni soprannaturali straordinari, ma bensì nel possesso della divina grazia e nel fedele adempimento della volontà di Dio, la quale si manifesta in particolare a ciascuno di noi nei doveri dello stato in cui la Provvidenza ci ha collocati. Ed è per questa via che i Santi hanno raggiunto l'apice della cristiana perfezione, per cui meritano un alto seggio di gloria in cielo e si resero degni d'essere dalla Chiesa proposti alla nostra imitazione.

Gli uni si santificarono tra lo splendore delle più eminenti dignità e gli altri nell'oscurità di una vita umile, spregievole agli occhi del mondo, che giudica dalle apparenze. Gli uni nello stato Sacerdotale e gli altri nel laicato; questi nella solitudine di un chiostro e quelli tra i pericoli e le lotte del secolo.

Così il Maestro Divino, così i Santi.

Tutti però mirarono a questo: compiere colla maggiore perfezione possibile i doveri del loro stato, anche nelle cose più comuni, prendendo la legge di Dio e gl'insegnamenti di Cristo a norma

costante della loro condotta. E questo sull'esempio del Maestro divino, che compendia la sua vita in quelle parole: *quae placita sunt ei facio semper*, perchè la volontà del Padre suo celeste fu sempre il movente e la regola del suo operare.

Così dobbiamo far noi per essere sicuri di fare veramente profitto nella virtù e di accumulare molti meriti pel cielo, evitando il pericolo della vanità, che bene spesso infetta le opere che escono dall'ordinario, le quali richiamano l'attenzione del pubblico sopra di noi e provocano il plauso degli uomini. Dio solo deve essere il fine delle opere nostre, se non vogliamo udire un giorno dalla bocca del Giudice Eterno il tremendo rimprovero: *jam recepisti mercedem tuam!*

VOLONTÀ DECISA ALLA LOTTA

Mettiamoci impegno.

Il Signore ha posto l'uomo in mano alla sua volontà, l'anima nostra è in poter nostro e noi dobbiamo lavorarla come si lavora il marmo greggio per cavarne fuori il capolavoro. Dobbiamo spiegare tutte le nostre energie interiori per perfezionarla, dandole un impulso sempre più largo di vita. Ed il primo nostro dovere si è quello di togliere tutti gli ostacoli e superare tutte le difficoltà, che incontreremo senza dubbio lungo il nostro cammino. Dobbiamo di continuo stare in guardia e non fare mai affidanza su noi stessi, nè darci a credere d'aver fatto abbastanza per aver forse raggiunto un certo grado di perfezione. Per mantenerci in alto bisogna di continuo muovere le ali, perchè se ci abbandoneremo anche per poco all'inerzia saremo tosto trascinati in basso dalla nostra corrotta natura, che tende al fango.

Combattiamo con lena.

Eppoi siamo sempre i figli del nostro passato. Infatti se diamo uno sguardo retrospettivo alla nostra vita, troveremo motivi non pochi di confonderci, e salutari ammaestramenti per il nostro avvenire. Comprendremo che i frutti amari dei peccati trascorsi, sono quelle tendenze perverse, che

in forza dell'abitudine hanno messo radici più o meno profonde nel nostro cuore. Ogni giorno adunque dobbiamo rinnovare la decisione di combatterle senza posa. E quando ci rivolgiamo al Signore colla preghiera e quando ci concentriamo in noi stessi colla meditazione, dobbiamo riunire come in un sol fascio tutte le energie della nostra volontà per rinnovare a Dio la ferma risoluzione di non lasciarci vincere dalle nostre sregolate inclinazioni. La vita è combattimento e si cade vinti, tosto che s'interessa di combattere. La vita, scrive S. Francesco di Sales, è come un fiume preso contro corrente e che ad ogni costo conviene attraversare; si rimane travolti dalle onde, tosto che si cessa di remare con lena.

LA MORTIFICAZIONE

Stretto dovere.

Benchè la mortificazione sappia di ostico alla nostra corrotta natura, non è per questo un dovere meno stretto per chiunque voglia essere seguace di Cristo, che c'invita a seguirlo dopo d'aver presa sulle nostre spalle la croce.

Abbiamo colpe da scontare, passioni sregolate da vincere, doveri da compiere, virtù da esercitare, e tutto questo non si concepisce senza una continua mortificazione. Le colpe commesse esigono sì renda a Dio, per quanto è a noi possibile, una condegna soddisfazione, le nostre passioni senza posa fremono e non possono essere tenute a segno se non a forza di resistenza, il dovere impone il sacrificio della propria volontà e le stesse virtù non si esercitano se non andando a ritroso della nostra natura fortemente inclinata al male. Ed eccoci posti nella necessità di mortificarci per mantenerci all'altezza della nostra dignità di uomini e di cristiani.

Espresso comando.

Per questo Cristo ha fatto della mortificazione un espresso comando, minacciando l'eterna perdizione a chiunque non vi ottemperi. Dobbiamo inoltre amare la mortificazione per uniformarci a Lui, modello divino dei predestinati, che, venendo dal

cielo in terra, mentre poteva scegliere per sè il gaudio e l'onore, ha preferito in quella vece i patimenti e le umiliazioni; ha voluto essere l'uomo dei dolori.

Mal si converrebbe adunque sotto un capo coronato di spine, un membro cinto di rose. Egli ci ha preceduto col suo esempio e noi non possiamo battere altra via da quella da lui battuta, se vogliamo giungere al premio eterno riservato a chi avrà combattuto e vinto.

Via regale.

Noi fortunati se avremo seguito il Duce nostro per questa via regale come hanno fatto i Santi! Essi hanno resistito, combattuto per l'acquisto della virtù, hanno perseverato sino alla fine ed ora agitando esultanti le loro palme grondanti di sudore e sangue vanno ripetendo: felice mortificazione, beati patimenti! *Momentaneum quod cruciat, aeternum quod delectat!*

L'ESAME DI COSCIENZA È INDISPENSABILE

La conoscenza di Dio.

Il grande Dottore d'Ipbona rivolgeva spesso a Dio questa preghiera: O Signore fa che io conosca te, fa che io conosca me. *Noverim te, noverim me.* E così egli pregava, perchè dalla conoscenza di questi due estremi, fra i quali intercede una distanza infinita, dipende tutto il nostro profitto spirituale. La conoscenza di Dio ci manifesta quello che dovremmo essere e la conoscenza di noi quello che in realtà siamo, e l'una e l'altra è uno stimolo efficacissimo al progresso nella virtù. La prima si acquista specialmente colla meditazione, nella quale Dio si rivela alle anime, la seconda coll'esame della coscienza, che non è altro che un ripiegarsi sopra di noi stessi per scrutare i pensieri, gli affetti e le opere nostre.

La conoscenza di noi stessi.

E questo esame è indispensabile per fare profitto nella perfezione cristiana, che tende ad unirci a Dio, perchè la prima cosa che in questo ci conviene di fare si è di vedere a che punto ci troviamo, dove camminiamo, quale direzione da noi si tiene, quali ostacoli e pericoli s'incontrano, quali mezzi sono da adoperare. E tutto questo ci viene chiarito

dall'esame di coscienza, che da tutti i maestri di spirito fu sempre tenuto in altissima considerazione e raccomandato ai loro discepoli. S. Ignazio mai non dispensava da questo esercizio i suoi religiosi, neppure in caso d'infermità. S. Giovanni Grisostomo soleva ripetere che se veramente per un mese lo si facesse ogni giorno colla dovuta diligenza, questo basterebbe a confermare nell'abito della virtù; e S. Basilio, nelle costituzioni de' suoi monaci, scriveva che per preservarsi dal male e fare qualche progresso nel bene è necessario collocare innanzi tutto questo esercizio salutare. Lo stesso Pitagora lo raccomandava a' suoi discepoli come il vero mezzo per acquistare la sapienza.

Se vogliamo progredire nella virtù facciamone adunque gran conto sull'esempio dei Santi e noi pure non tarderemo a sperimentarne l'efficacia.

SUBORDINAZIONE DEI NOSTRI AFFETTI

Anzitutto il dovere!

A tutti gli affetti dobbiamo sempre anteporre quelli che ci sono imposti dal dovere. Questo c'insegna Cristo coll'esempio suo. Egli ha amato teneramente la Madre, il Nutrizio, la terra natale, ma a tutto ha anteposto il volere del Padre suo celeste e l'affetto all'umanità, che egli era venuto a redimere.

Quando la Madre sua, assecondando l'amore materno, dolcemente si lagna, perchè l'aveva abbandonata per recarsi al tempio, egli risponde: *« Non sapevate che io debbo essere in quello che spetta al Padre mio? »*.

Quando lo interrompono mentre evangelizza gli astanti e gli dicono che la Madre sua ed i suoi congiunti lo attendono per parlargli, egli tosto soggiunge: *« Mia Madre, miei fratelli sono quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica »*. E quando Pietro cerca di distoglierlo dal recarsi a Gerusalemme per compirvi il suo sacrificio, egli, quasi dimenticando l'abituale sua dolcezza, lo rigetta da sè e lo chiama Satana tentatore.

Nelle varie contingenze.

I Farisei lo rimproverano perchè conversa coi peccatori e Gesù per tutta risposta dice loro: *« Non*

sono venuto a cercare i giusti ma i peccatori ». I Giudei nel loro orgoglio nazionale avrebbero voluto che Cristo fosse il nemico inconciliabile degli stranieri e dei gentili, ma il suo cuore che abbracciava tutta l'umanità, soccorre pietoso il Centurione romano, la donna Cananea e la Samaritana, donde chiaramente si comprende che egli era venuto a cercare la salvezza di tutti. E nel Getsemani, ad onta della natura umana che sente ripugnanza a bere l'amaro calice della passione, pronuncia, fra le angosce più crude, quelle memorande parole che sono il riepilogo della sua vita mortale: « *Padre, non la mia si faccia, ma la tua volontà* ».

Negli ostacoli contro la nostra vocazione.

Questi sublimi esempi per tutti sono stati a noi tramandati dal Vangelo, ma in particolar modo per coloro che sono chiamati a far parte dell'apostolato cristiano. Potrà essere che l'amore della carne e del sangue, i fallaci giudizi del mondo, i riguardi umani, le tiranniche esigenze dell'orgoglio e dell'amor proprio cerchino di ostacolare la grande loro vocazione. Ma a tutto essi si renderanno superiori colla divina grazia, se richiameranno alla mente questi sublimi insegnamenti del Maestro Divino, nei quali è riposto il segreto del vero progresso nella virtù, e del felice successo dell'Apostolato Cattolico.

CORREZIONE FRATERNA

È un vantaggio grande.

San Carlo Boromeo aveva incaricata una persona che gli stava al fianco, di coreggerlo ogni giorno dei difetti che avesse scorto in lui. Così operavano i Santi nel desiderio vivissimo che sentivano di far profitto nella virtù. A noi pure non dovrebbe dispiacere di essere corretti dai Superiori ed anche dai confratelli. Come siam facili a rilevare negli altri i difetti e mancamenti nei quali cadono, così siam tardi a riconoscere i nostri, che ci passano facilmente inosservati. Anzi l'esperienza ne apprende che quei difetti che negli altri ci riescono insopportabili, sono quelli appunto nei quali più spesso cadiamo. Dovremmo quindi ripetere; *Bonum mihi, Domine, quia humiliasti me*, ogni qualvolta riceviamo il favore di una correzione, facendo tacere l'amor proprio che si risente e che vorrebbe protestare, od almeno giustificare la propria condotta.

È una carità fiorita.

Dovremmo riconoscere nella correzione un atto di carità fiorita, ed invece di mostrarci accigliati e risentiti col correttore, ringraziarlo dell'ammonimento impartito. Dovremmo di più trarne profitto col mettere in pratica i suggerimenti avuti pel nostro miglioramento, per l'edificazione dei fratelli e

per il buon andamento della disciplina. Se tutti coloro che sono sì proclivi ad approvare sempre la condotta degli astanti, mentre sono in loro presenza ed a mormorarne poscia più o meno acerbamente dietro le spalle, adempissero in quella vece il dovere della correzione fraterna, compirebbero un atto lodevole di sincerità, ne avrebbero merito grande innanzi a Dio, e, se non sempre, il più delle volte almeno, tornerebbero utili al prossimo.

IL LAVORO

Come uomini.

La parola d'ordine, programma della vita nostra d'ogni giorno, e dirò anzi d'ogni ora, dovrebbe esser questa: *laboremus!* È questo il dovere imprescindibile che tutti abbiamo, come uomini, come peccatori e come cristiani.

Come uomini siamo nati al lavoro, avendolo Iddio imposto all'umana progenie fin dal principio dei secoli, come ci risulta chiaramente dalle prime pagine del Genesi: *Posuit Deus hominem in Paradiso voluptatis ut operaretur et custodiret illum.* E nessuno è dispensato da questa legge, sia esso ricco o povero, nobile e plebeo, dotto o ignorante: tutti debbono lavorare, o colla mente o colla mano, perchè tutti son tenuti a portare il proprio contributo al benessere della società, di cui tutti sono membri, dipendendo dall'osservanza di questo stretto dovere la prosperità domestica e cittadina.

Come peccatori.

Ma anche come peccatori siamo tenuti al lavoro, che è pure il giusto castigo del peccato, avendo Dio detto ad Adamo dopo la sua caduta: *Maledicta terra in opere tuo.* L'uomo si è ribellato al suo Creatore, e la terra, in conseguenza, si è resa ribelle all'uomo costringendolo a ritrarne con grande stento il necessario alla vita. *In sudore vultus tui vesceris pane, donec reverteris in terra de qua sumptus es.*

E con questa sentenza l'uomo venne condannato alla fatica sino a che avesse reso alla terra le misere sue spoglie, vale a dire sino all'ultimo della vita.

Accettiamo dunque il lavoro come espiazione del fallo primo, e tanto più come soddisfazione per le colpe attuali da noi commesse, che non sono nè poche, nè lievi, e consideriamolo inoltre come rimedio efficacissimo per prevenire nuove cadute. Il maligno e le sregolate passioni prevalgono di preferenza sopra coloro che si abbandonano all'ozio ed alla vita molle.

Come cristiani.

Soprattutto poi dobbiamo amare il lavoro come cristiani, sull'esempio di Gesù Cristo, nostro duce e modello. Fin dagli anni più teneri egli si è sottoposto alla fatica e ci si presenta come operaio infaticabile nella vita sua privata e pubblica.

Le parabole evangeliche delle vergini, dei talenti, dei lavoratori della vigna ed il fatto della ficaia sterile ci dicono chiaramente quanto a Lui premesse d'insinuarci la necessità ed il dovere che abbiamo di produrre di continuo frutti di opere buone per conseguire il regno eterno.

Impariamo da Lui ad amare la fatica, a ben trafficare le nostre energie, e soprattutto a lavorare con merito, indirizzando tutte le nostre opere alla divina gloria. E se mai ci assalisce la stanchezza, confortiamoci col pensiero che confortava un glorioso veterano dell'Apostolato Cattolico, che solea ripetere a sè stesso ed agli altri: la terra per lavorare il Cielo per riposare!

I PICCOLI DOVERI GRADINI ALLA SANTITÀ

Educazione all'Eroismo.

Talvolta pensando noi alla nostra santificazione, concepiamo grandi disegni da attuare, atti eroici da compiere, mentre essa nelle singole sue parti od elementi si compone di piccoli atti. E sono questi appunto che passo passo ci debbono condurre alle più alte vette. Tutti i piccoli doveri che ci vengono imposti ora per ora, momento per momento dalle regole dell'Istituto nostro e dagli ordini dei nostri superiori formano nel loro insieme qualche cosa di grande ed anche di eroico. Sì, anche di eroico, perchè non vi è cosa più ardua della continua rinunzia alla propria volontà e della fedeltà costante a prescrizioni minute, che nulla hanno di attraente, che bene spesso riescono di noia per la loro monotomia e passano inosservate agli altri. Tale del resto è stata la vita di Cristo nell'umile dimora di Nazaret.

Facciamoci straordinari nell'ordinario.

Quale lezione per noi! Per questo anche gli atti più piccoli diventano grandi e preziosi agli occhi di Dio, quando sono compiuti colla maggiore perfezione possibile. *Eminet in minimis maximus ipse Deus*, è stato scritto con ragione, e noi pure in

questo possiamo imitare il Padre nostro celeste, la cui divina sapienza risplende nel fiorellino del campo, come nell'insieme delle leggi meravigliose che regolano l'universo. Per questa via facile innumerevoli Santi, che veneriamo sugli altari, sono giunti alla consumazione della santità in breve tempo, senza aver nulla compiuto di straordinario agli occhi degli uomini. Proponiamo adunque di voler compiere per motivi soprannaturali tutti i nostri doveri, anche i più piccoli, senza mai stancarci e faremo, senza dubbio, grande progresso nella via della cristiana perfezione, riverbero della perfezione di Dio.

VI.

Rassegna di virtù

CONFIDENTE ABBANDONO IN DIO

Nelle pene e nelle gioie.

I Santi vivevano in un totale abbandono in Dio e per questo niente li turbava. Così dovremmo fare noi; abbandonarci in Lui in tutti gli eventi della vita, riconoscendo in essi le ammirabili disposizioni della sua provvidenza.

Dobbiamo abbandonarci in Lui nelle gioie di spirito, perchè è proprio di Dio e dei suoi Angeli, dice Sant'Ignazio, portare la luce e la consolazione quando agiscono in un'anima; e non venir meno a questo abbandono nelle pene e nei dolori, di cui Egli dissemina bene spesso il nostro cammino, per distaccarci dalle cose della terra, farci sentire la nostalgia del cielo, perfezionare la nostra virtù, offrirci occasione di meriti.

Nelle nostre mancanze.

Anzi, perfino nei nostri difetti dobbiamo mantenerci tali. Dio infatti è infinito in tutti i suoi attributi, ma nel tempo della presente vita ama epiegare di preferenza la bontà e la misericordia. *Vi annunzio un grande gaudio*, disse l'Angelo ai pastori di Betlem: « *oggi è nato il Salvatore* ». Ed il Battista non sa come meglio additarlo alle turbe che con quelle memorande parole: « *Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che toglie i peccati del mon-*

do ». E Cristo pure come tale si accredita presso le turbe dicendo: *« Io sono venuto a cercare i peccatori; io son venuto a salvare ciò che andava perduto ».* Se abbiamo fatto quanto era in noi per riconciliarci con Dio, viviamo con fidente abbandono nella sua infinita misericordia, dice un gran Santo, perchè tutto il male che possiamo aver fatto è un nulla in confronto di quello che faremmo mancando di fiducia.

Nelle nostre imperfezioni.

Ed anche nelle nostre imperfezioni abbandoniamoci tra le divine braccia. Siamo poveri invalidi e dobbiamo considerarci come tali, senza meravigliarci ed avvilarci, il che sarebbe segno manifesto d'orgoglio. È dottrina cattolica che senza uno speciale privilegio della grazia nessuno può evitare tutte le imperfezioni. La constatazione della nostra debolezza ed incostanza nel bene deve mantenerci in umiltà e non già turbare il nostro spirito. Diciamo piuttosto al Signore col pio Autore dell'aureo libro *« De Imitatione Christi »*: Vi offro, o mio Dio, tutte le mie imperfezioni, affinchè le bruciate nel fuoco del vostro amore ».

L'UMILTÀ PRATICA

Pietra di paragone della vera virtù.

Non è difficile riconoscere quanto sia eccellente e necessaria la virtù dell'umiltà. Il malagevole sta nell'amare poi le umiliazioni, alle quali siamo esposti lungo il cammino della vita.

Eppure lo scrittore ispirato ne apprende che in quella guisa che col fuoco si provano l'oro e l'argento, così si provano gli uomini cari a Dio con le umiliazioni. A questa pietra di paragone noi possiamo conoscere se veramente possediamo, ed in qual grado, quella virtù che è il fondamento della cristiana perfezione. Si affrontano talvolta le più dure difficoltà, si va incontro ai più duri cimenti, ma poi non sappiamo sostenerci in pace le critiche, le disapprovazioni, i rimproveri; non possiamo tollerare di essere posposti agli altri, stimati da poco, disprezzati, od almeno lasc'ati nella noncuranza e nell'abbandono.

Il programma di Cristo.

Oh! quanto è duro praticamente il programma di vita cristiano compendiato nelle parole: *ama nesciri et pro nihilo reputari*. Eppure è questo il programma che ci ha tracciato Cristo con la parola e con l'esempio; che hanno svolto gli Apostoli, i quali *ibant gaudentes a conspectu con-*

cilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati; che hanno seguito i Santi, che andavano in cerca delle umiliazioni con quell'avidità stessa con la quale i mondani venno in cerca degli onori e del plauso degli uomini.

Divini incoraggiamenti.

È lo Spirito Santo che dice ad ognuno indistintamente: *quanto magnus es humilia te in omnibus*. È Gesù Cristo che nel suo Vangelo ripete a noi pure le parole che rivolgeva un giorno a' suoi Apostoli: *Beati eritis cum vos oderint homines, et cum separaverint vos, et exprobraverint et ejecerint nomen vestrum tamquam malum... cum dixerint omne malum adversum vos mentientes propter me*.

Richiamiamo tutto questo alla mente nel momento della prova e non ci riuscirà difficile sostenerla con calma e fermezza cristiana, perfezionandoci nell'esercizio di quella virtù che Gesù Cristo vuole impariamo di preferenza dal suo Cuore divino.

BEATI MUNDI CORDE!

Composta tranquillità.

Beati i mondi di cuore, perchè essi soli posseggono la vera felicità. Infatti in che consiste la felicità degna di questo nome, della quale tutti vanno senza posa in traccia? Consiste nel possesso della pace che non è altro che la tranquillità dell'ordine.

In essa tutto è ordine perfetto perchè la parte inferiore è soggetta alla parte superiore, la carne allo spirito. È come un lago cristallino non mai agitato da venti contrarii, è come un cielo non mai offuscato da nubi. E per conseguenza possiede pure la vera libertà, perchè padrona di se stessa; la volontà domina sovrana e ad essa obbediscono le passioni. E così ben si comprende come Cristo abbia detto nel suo Vangelo che i mondi di cuore vedranno Dio, perchè la loro mente è sempre serena e scevra dalle nebbie che suscitano le sregolate passioni, per cui può fissarsi in Dio, addentrarsi nella contemplazione delle verità eterne e gustare una felicità che è preludio della felicità eterna. Anche le stesse cose visibili che la circondano appaiono circonfuse di una luce serena ed amabile che ricrea e solleva lo spirito.

Serena libertà.

Allorchè Sant'Agostino viveva nel lezzo della sensualità, tutte le cose erano per lui, come candi-

damente confessa, fomite a corruzione, ma quando si levò dal profondo della sua abbiezione morale e purificò l'anima sua, allora esse gli apparvero come rivestite di nuova luce e gli servirono di stimolo potente ad innalzarsi dalla terra verso il cielo. Allora gli apparvero nel loro aspetto, ne sentì la fratellanza ed ebbe per esse un culto riverente, perchè riverbero delle divine perfezioni e mezzo alla consecuzione del fine nostro supremo.

Conserviamo mondo e puro il nostro cuore dalla contaminazione del peccato e felicità, pace e libertà saranno nostri indivisibili compagni anche in mezzo alle pene ed ai dolori della presente vita.

CARITÀ FRATERNA

Compendio dei doveri verso il prossimo.

Fatti per vivere in mezzo alla società, dobbiamo tener sempre presente i doveri che debbono regolare i nostri rapporti col prossimo.

Essi si compendiano nella carità fraterna, la quale c'impone innanzi tutto la stima ed il rispetto per gli altri, perchè al par di noi figli dello stesso Padre, redenti ad uno stesso prezzo, destinati alla medesima gloria celeste. Per questo ci vieta i giudizi temerarii, ricordandoci che colla misura stessa colla quale avremo giudicati gli altri, saremo un giorno giudicati da Dio.

Esigenze.

E poichè tutti abbiamo difetti e colpe, c'impone inoltre il compatimento scambievolmente ed il perdono delle offese, sull'esempio di Cristo e dei Santi, che passarono per questa vita facendo del bene a tutti, anche ai nemici. Ci proclama pure il dovere di pregare per tutti, perchè giova assai la preghiera assidua e fidente per ottenere la propria e l'altrui salvezza, come anche di venire in aiuto di chi si trova nel bisogno, perchè chi vede il fratello fra le strettezze e non si muove a pietà di esso, costui ha come rinnegata la fede ed è peggiore di un infedele.

La carità fra le nazioni.

Se la società si fosse sempre ispirata e s'inspirasse a questi insegnamenti del Vangelo, presenterebbe uno spettacolo ben diverso da quello che ora presenta e noi non saremmo stati spettatori della più sanguinosa delle tragedie che abbia funestato il mondo.

È stato detto che vinta la guerra, bisogna ora vincere la pace, assicurandone la stabilità per guisa, che mai più abbia ad essere turbata. Nessun voto potrebbe essere più bello di questo; ma non si dimentichi che esso resterà sempre quanto bello altrettanto inefficace, se nella sua attuazione non si avrà cura di porre a base del nuovo assetto che si vuol dare alla società la carità e la giustizia proclamata dal Vangelo.

APOSTOLATO DI FIORITA CARITÀ

Bene immenso che opera la carità.

La carità fraterna si manifesta alla stregua delle opere e le occasioni di esercitarla si presentano ad ogni piè sospinto. Possiamo anzi dire che esse sono innumerevoli, come innumerevoli sono i bisogni della vita. Infatti quante anime dubbiose, incerte in cerca di consiglio; quante di continuo assillate da pene morali e da dolori fisici in attesa di conforto; quante alle prese coi bisogni più urgenti che s'incalzano con incessante vicenda, ed esse invocano l'aiuto opportuno; quante che si correggerebbero dei loro difetti elevandosi a maggiore perfezione, se trovassero una parola amica, una guida sicura. Or bene, tutto questo non dovrebbe sfuggire all'occhio attento di un cristiano, che deve vedere nei proprii simili altrettanti fratelli.

Vasto campo d'azione.

È un bel campo di apostolato che ad ognuno si dischiude innanzi; apostolato che si esercita all'ombra, che passa inosservato, ma che non è per questo meno proficuo e meno meritorio agli occhi di Dio, che non giudica dalle apparenze; apostolato che in particolar modo si offre all'attuazione di chi vive la vita della comunità in contatti più o meno intimi con altri. Ognuno dovrebbe essere sol-

lecito del bene del fratello, dovrebbe anzi nascere in questo una santa emulazione tra i membri della stessa famiglia, che si risolverebbe poi in uno stimolo continuo all'esercizio delle più belle virtù.

In omnibus charitas.

Si avvererebbe così quanto dice lo scrittore ispirato, vale a dire, che il fratello aiutato dal fratello è come città fortificata, che non teme gli assalti nemici. Uno spettacolo ben diverso presenterebbe l'odierna società se nei cuori, in luogo dell'egoismo, regnasse sovrana la carità di Cristo, che cerca in ogni cosa la maggior gloria di Dio e poscia il bene dei fratelli.

La parola d'ordine che compendia tutto il programma pratico della nostra vita di cristiani non può essere che questa: « in omnibus charitas ».

LA RICONOSCENZA

L'ingratitude.

L'ingratitude è abbominevole agli occhi di Dio e degli uomini. Si sopportano tanti vizi, si compatiscono tanti difetti, ma l'ingratitude suscita il nostro disgusto e ci muove a sdegno, come cosa che ripugna alla natura ed offende i più nobili sentimenti del cuore. Non ci deve quindi recar meraviglia che Dio pure si lamenti dell'ingratitude degli uomini verso di lui, coi quali incessantemente largheggia di beneficii senza numero e nell'ordine naturale e nell'ordine soprannaturale. E così i beneficii incomparabili della creazione, della redenzione e della conservazione dovrebbero di continuo destare nell'animo nostro sentimenti fervidi di ammirazione e di gratitudine per lui, a tacere delle grazie che concede in particolare ad ognuno di noi a seconda del bisogno e delle esigenze dello stato e che dovrebbero essere come altrettanti vincoli dolcissimi che a Dio ci legano impegnandoci a cercare il suo beneplacito e la sua gloria. Eppure quanto raramente avviene che l'uomo ricordi d'essere ad ogni istante circondato e penetrato dai divini favori e quindi in obbligo di sollevare al Dator d'ogni bene l'inno della lode e del ringraziamento!

L'esempio di Gesù.

Per questo il Signore restringe cogli uomini il corso delle sue grazie e ci ammonisce colle parole dello Scrittore ispirato che la speranza dell'ingrato è come la neve che si squaglia ai raggi del sole; mentre Gesù Cristo, che sì di frequente sollevava al divin Padre azioni di grazie per quello che andava operando, ci apprende coll'esempio suo ad innalzare la mente ed il cuore a Dio ogniquale volta ci elargisce alcuna delle sue grazie.

Anche la Chiesa erede del celeste suo Fondatore, ci ricorda ogni giorno nella sua sublime Liturgia, questo stretto dovere che ne incombe, ripetendoci: *gratias agamus Domino Deo nostro!*

Siamo riconoscenti.

Ogni giorno adunque, prostrati nella polvere del nostro nulla, ringraziamo il Signore dei benefici innumerevoli a noi elargiti in ogni tempo e commemoriamo con speciali azioni di grazie le date più memorande della nostra vita, quali il compleanno, l'anniversaria ricorrenza del Battesimo, della Cresima, della 1^a Comunione, e così si dica di altre grazie segnalate a noi particolarmente concesse.

Sarà questo il modo migliore per indurre la divina bontà e largheggiare con noi di sempre nuovi carismi.

SCHIETTA SINCERITÀ

Est, est, non, non.

Dio è verità per ~~essenza~~, e perciò esige da tutti la verità e detesta la menzogna. Per questo Cristo ha potuto dire di sè con ragione ciò che nessun uomo ha mai detto e potrà dire: io sono la verità. Egli quindi inculca a' suoi Apostoli l'amore alla verità con le memorande parole: *sermo vester simplex: est est, non non*, perchè chiunque manomette la verità, commette un attentato contro la sua divina persona. Ed ecco la ragione precipua per la quale assume un linguaggio insolitamente severo e tagliente contro gli Scribi ed i Farisei. Essi insegnavano l'errore, schiavi delle viete loro tradizioni e tanto più mentivano col fatto, tenendo una condotta diametralmente contraria ai loro insegnamenti. Per questo li chiama ipocriti tristi, sepolcri imbiancati, vasi ricolmi d'ogni immondezza e loro minaccia l'ira di Dio.

Particolarmente negli apostoli della verità.

Se dunque ogni cristiano, degno di questo nome, deve amare e seguire la verità, in particolar modo la debbono amare e seguire coloro che sono chiamati ad essere gli Apostoli della verità. Essi non dovrebbero mai tollerare in se stessi la minima parvenza di falsità, di doppiezza, d'ipocrisia, di

simulazione. La verità dovrebbe informare ogni loro parola ed atto per guisa che l'esterno fosse riverbero fedele della mente e del cuore. La verità dovrebbe regolare tutti i loro rapporti coi superiori, cogli eguali e con gli inferiori.

È pur bello lo spettacolo che presenta un'anima candida e semplice nel parlare e nell'operare *in qua dolus non est!* Ma, purtroppo, quanto è raro questo spettacolo nel secolo nostro in cui si è costretti ripetere la celebre frase del Demaistre, vale a dire che *parc* sia stata data all'uomo la parola per occultare, non già per manifestare il pensiero. Quanto diversamente operavano i Santi!

Sant'Antimo Vescovo di Nicodemia preferisce morir martire, che permettere si dicesse per lui una bugia per salvarlo, e S. Alfonso Maria de' Liguori abbandona per sempre il foro per sottrarsi al pericolo di dover mentire nel difendere i clienti. Ispiriamoci ai loro esempi.

MANSUETUDINE

Dominio delle passioni.

Beati i mansueti, ha detto il Maestro divino, imperocchè essi possederanno la terra.

Il mondo non comprende questo linguaggio, non mai udito prima di Cristo e reputa la mansuetudine come mancanza di spirito e di generosità e sol propria degli animi apatici e da poco. Quale aberrazione!

La mansuetudine cristiana è tutto l'opposto; essa importa il dominio delle proprie passioni ed è mansueto, secondo il Vangelo, soltanto colui che sa reprimer tutti i moti incomposti del proprio animo e che in tutte le contingenze della vita, siano esse liete o tristi, si rende a tutte superiore, tutte le giudica al giusto loro valore, tutte le domina senza perdere l'equilibrio dello spirito, senza alterarsi. Se anche l'universo ruinasse, egli impavido ne sosterebbe le ruine.

Frutto di lotte.

La mansuetudine evangelica è il frutto di lotte diuturne contro le tristi esigenze della corrotta natura, contro le cattive abitudini; è, insomma, la vittoria completa sopra di se stesso, che è la più difficile e quindi la più gloriosa delle vittorie. Per questo lo scrittore ispirato pone al di sopra del vin-

citore di provincie e di regni chi sa vincere se stesso. Per questo Cristo ha detto che i mansueti possederanno la terra, perchè i veri conquistatori non sono quelli che s'impongono colla forza delle armi e colla prepotenza delle superchierie, ma quelli bensì che sanno avvincere le menti e guadagnarsi i cuori e queste vittorie sono di preferenza riservate ai mansueti. Vinti in apparenza, riescon sempre vincitori. Essi sono come cielo non mai offuscato da nubi, come mare non mai agitato da vento impetuoso, ai quali tutti anelano, massime tra l'infuriare del turbine e della tempesta. Essi solo pregustano in terra la pace, che è preludio, presagio della pace eterna dei giusti.

L'ELOQUENZA DELLE NOSTRE OPERE

La predica del buon esempio è un dovere.

Vi è una predica che tutti possono e debbono fare, anche senza essere sacerdoti, ed è la predica del buon esempio.

Cristo stesso ne ha fatto a tutti un obbligo allorchè ha detto: *luceat lux vestra coram hominibus*. Per questo appunto egli ha voluto, a nostro ammaestramento, far precedere l'apostolato dell'esempio a quello della parola, dicendoci di lui il Vangelo che *coepit facere et docere*.

La nostra vita adunque dovrebbe essere una continua predica eloquente dell'eloquenza persuasiva ed invincibile di opere luminose e sono tali tutte le opere buone dalle più umili alle più elevate, informate da quello spirito di Fede, del quale deve vivere il giusto.

Conferme scritturali.

Non basta, scrive il Principe degli Apostoli, operare il bene al cospetto di Dio; bisogna anche operarlo al cospetto degli uomini: *providentes bona non tantum coram Deo sed etiam coram hominibus*. E l'apostolo Paolo par che non si stanchi di ricordare ai primitivi fedeli questo grande precetto del Maestro divino. Scrivendo al suo diletto Timoteo, lo esorta a mostrarsi sempre operaio inconfusibile

del Vangelo dicendogli: *exemplum esto fidelium in verbo, in conversatione, in caritate, in fide, in castitate*; ed a quelli di Corinto tributa alte lodi perchè con la loro condotta esemplare avevano eccitati altri alla pratica della virtù: *quoniam et vestra emulatio provocavit plurimos*.

Il fascino delle opere buone è apostolato.

Gli uomini più credono agli occhi che alle orecchie, dice un noto proverbio, per cui la parola, solo allorquando ha la conferma dei fatti, persuade la mente e muove la volontà ad operare. I Santi, più con la loro vita ammirabile che con altro mezzo, esercitarono su quanti li avvicinarono un fascino irresistibile, che costrinse innumerevoli anime al ravvedimento. Attraverso la loro vita rilevarono bene spesso la divinità della Religione nostra, perchè costretti ad esclamare: divina è quella Fede che produce uomini divini!

Impariamo da essi qual debba essere la nostra conversazione coi fratelli e noi pure compiremo di continuo un apostolato, del quale Dio soltanto potrà misurare il merito e l'efficacia.

VII.

Gli scogli della vita spirituale

L'AMOR PROPRIO

Nemico della virtù.

Due sono gli amori coi quali possiamo amare noi stessi. L'uno retto e ben ordinato, che s'ispira ai dettami della ragione e della Fede e l'altro falso e vizioso, che deriva dalla corrotta natura, segue le sregolate passioni e si denomina amor proprio. Questo è nemico di tutte le virtù, perchè bandisce l'umiltà, soffoca la mortificazione, calpesta la purezza, si ribella all'obbedienza.

Esso spiana la via a tutti i vizii; alla vanità, all'egoismo, all'orgoglio, all'ozio, all'intemperanza, alla mollezza. Esso porta nell'animo il turbamento e la tempesta, perchè le amodate sue sigenze non potranno mai essere pienamente soddisfatte. È quindi il più grande nemico dell'amor vero che dobbiamo a noi stessi.

Nemico della carità fraterna.

E non è meno esiziale alla carità fraterna, che, al dir dell'Apostolo, *non querit quae sua sunt*, mentre chi si lascia dominare in tutto dall'amor proprio non cerca che l'interesse individuale; gelosissimo della propria riputazione, tenacissimo della propria roba, delicatissimo del punto d'onore, incapace d'ogni più lieve sacrificio per il bene altrui. È stato osservato giustamente che i grandi ambiziosi, la cui

L'AMOR PROPRIO

Nemico della virtù.

Due sono gli amori coi quali possiamo amare noi stessi. L'uno retto e ben ordinato, che s'ispira ai dettami della ragione e della Fede e l'altro falso e vizioso, che deriva dalla corrotta natura, segue le sregolate passioni e si denomina amor proprio. Questo è nemico di tutte le virtù, perchè bandisce l'umiltà, soffoca la mortificazione, calpesta la purezza, si ribella all'obbedienza.

Esso spiana la via a tutti i vizii; alla vanità, all'egoismo, all'orgoglio, all'ozio, all'intemperanza, alla mollezza. Esso porta nell'animo il turbamento e la tempesta, perchè le smodate sue sigenze non potranno mai essere pienamente soddisfatte. È quindi il più grande nemico dell'amor vero che dobbiamo a noi stessi.

Nemico della carità fraterna.

E non è meno esiziale alla carità fraterna, che, al dir dell'Apostolo, *non querit quae sua sunt*, mentre chi si lascia dominare in tutto dall'amor proprio non cerca che l'interesse individuale; gelosissimo della propria riputazione, tenacissimo della propria roba, delicatissimo del punto d'onore, incapace d'ogni più lieve sacrificio per il bene altrui. È stato osservato giustamente che i grandi ambiziosi, la cui

passione predominante fu quella dell'amor proprio, furono tutti incapaci d'affezioni e non gustarono mai le pure gioie dell'amicizia.

Nemico dell'amor di Dio.

Esso finalmente è il più grande nemico dell'amore che dobbiamo a Dio, a cui dovrebbero essere diretti tutti i pensieri della mente e gli affetti del cuore. Non vi è posto per Dio in un uomo pieno di sè, che non sa levarsi un palmo da terra e non vede più in là della meschinissima sua persona.

LA TIEPIDENZA

Tisi spirituale.

Guerra alla tiepidezza! Essa è nell'ordine morale, quello che la tisi è nell'ordine fisico. La tisi infatti non perdona, ma lentamente conduce al sepolcro; ed anche la tiepidezza conduce lentamente alla morte dell'anima. La tisi colpisce gli organi respiratori e così la tiepidezza gli organi respiratori dell'anima, che dovrebbe respirare la preghiera, alito di vita soprannaturale, giusta l'incisiva frase del Salmista; *Aperui os meum et attraxi spiritum, quia mandata tua desiderabam*. Il tiepido prega poco e prega male. La tisi infetta bene spesso gl'intestini, gli organi digestivi, ed anche la tiepidezza abbatte la forza digestiva dello spirito, togliendogli l'abito del meditare le verità eterne, succo nutritore della vita spirituale. La tisi tante volte colpisce pure il sistema osseo, producendo la carie, per cui chi ne è affetto cammina con dolore ed opera a stento, ed anche la tiepidezza assale, a così esprimerci, l'ossatura del nostro spirito la quale consiste in quella rettitudine d'intenzione che dovrebbe informare ogni nostro atto. Il tiepido infatti non opera che per fini umani, non cercando che se stesso ed il proprio tornaconto. La tisi è malattia infettiva, ed anche la tiepidezza si dimostra tale, perchè il tiepido col suo contegno, col suo parlare al tutto umano eccita gli altri alla svogliatezza ed

al torpore per le cose dello spirito. La tisi è di assai difficile guarigione, perchè l'infermo non sa persuadersi della gravità del suo male e perchè i rimedî blandi non gli giovano ed i forti gli riescono intollerabili. Anche il tiepido non vuol riconoscere la triste sua condizione; non si prevale efficacemente dei rimedî ordinari, quali la preghiera, la meditazione, i Sacramenti, diventati per lui usuali, ed intanto è refrattario alle forti scosse, quali sarebbero una riprensione, un'umiliazione, un richiamo, un sacrificio.

Distruggere i microbi.

Come dunque guarire dalla tiepidezza? Come si guarisce dalla tisi. Per guarire da questa malattia è necessario innanzi tutto distruggere i bacilli che l'hanno generata. Così per guarire dalla tiepidezza è indispensabile distruggere i microbi che la producono e che sono i piccoli difetti, i peccati veniali. Al tiepido, che voglia guarire, non rimane a fare che il generoso proposito di evitare ogni colpa volontaria, benchè lieve, giacchè nella noncuranza dei peccati veniali consiste la tiepidezza. Per la tisi, finalmente è consigliata la cura climatica; anche per la tiepidezza giova la cura climatica dei ritiri mensili e degli esercizi spirituali. Al tiepido giova, soprattutto, il porsi in quell'atmosfera di viva fede che ci fa veder Dio, cercar Dio, amar Dio in tutto.

RITRATTO DELL'ACCIDIOSO

Funestissime conseguenze.

Fra tutti i vizi che minacciano la vita spirituale, l'accidia è uno dei più esiziali. Essa è come una paralisi delle potenze dell'anima e dei sentimenti del corpo; è l'inerzia, l'incostanza nel bene per le difficoltà che s'incontrano nella sua pratica, e si oppone alla perseveranza che è la più preziosa delle grazie, come quella che a tutte le altre dà un valore duraturo.

Quanto l'accidia sia funesta, lo possiamo dedurre facilmente dalle tristissime conseguenze. L'accidioso sente ripugnanza ad ogni sforzo, ad ogni lavoro mentale e materiale e quindi egli è abitualmente dissipato ed inerte. Non ha uno scopo, una direttiva nell'operare. La sua mente è aperta ad ogni pensiero, il suo cuore è in balia d'ogni affetto. la sua volontà si appiglia ad ogni istante a ciò che le si presenta. È come una barca senza remi e senza guida, in balia d'ogni vento e d'ogni corrente. Non conclude mai nulla, ovvero fa tutto all'ultima ora, malamente ed incompletamente.

Tristezza e abbattimento.

L'accidioso inoltre si trova in uno stato abituale di tristezza e di abbattimento morale, ed è triste perchè stanco di fare il bene. Se ci esame-

remo troveremo che ordinariamente la nostra tristezza deriva, o dall'amor proprio deluso, ovvero dall'ommissione di qualche dovere.

E questo non deve recar meraviglia. La pace è la tranquillità dell'ordine, e coloro che si pongono fuori del dovuto ordine, tracciato dai doveri dello stato, non potranno mai avere pace. E la tristezza è ruggine funesta che corrode l'anima, l'avvilisce e in certo qual modo l'annienta, rendendola incapace all'operare. L'accidioso quindi non conosce la preziosità del tempo che spreca nell'ozio o nel vizio, ovvero facendo un po' di tutto, all'infuori di quello che dovrebbe fare.

Altre conseguenze.

L'occupazione sua prediletta è il vaniloquio. Chi è sempre occupato in cose serie ed utili, di questo egli parla di preferenza, e la sua conversazione è sempre proficua ed edificante. Chi invece non ha ideali, chi non si prefigge nella vita una meta onorata da raggiungere, non potrà mai parlare che di cose futili, a dir poco, perchè dall'abbondanza del cuore parla la lingua.

L'accidioso, in una parola, si potrebbe chiamare un uomo fallito, un errabondo pei sentieri della vita, oggetto di peso a se stesso e di compassione agli altri.

LE TENTAZIONI

Segno di predilezione.

Ci lamentiamo delle tentazioni che Dio permette incontriamo nel cammino della vita, ma ci lamentiamo a torto. È nella tentazione che si perfeziona la virtù, che si acquistano meriti, che conosciamo noi stessi. Le tentazioni sono anzi un segno di predilezione divina e per questo i Santi furono più di ogni altro provati e se giunsero alle più sublimi vette della perfezione ed ora godono in cielo di una gloria speciale, lo debbono in gran parte ai duri cimenti a cui furono posti ed ai quali si resero superiori.

Combattere.

Il Signore, del resto, non permette mai che noi siamo tentati al di sopra delle nostre forze e sempre ci sovviene colla sua grazia; a noi il corrispondervi. Se miseramente cediamo la colpa è nostra, perchè non vogliamo combattere usando delle armi molteplici che sono a nostra disposizione, quali la vigilanza, la preghiera, la mortificazione, la fuga delle occasioni, la custodia dei sensi.

L'esempio di Gesù.

Cristo coll'esempio suo, là nel deserto, ci ha appreso come dobbiamo prepararci alla tentazione e

come vincere il nemico. Bisogna resistere con prontezza senza esitare, con energia senza venire a patti col tentatore, con costanza senza stancarsi, pensando che breve è il momento della lotta, eterna la gloria che ne attende in Cielo se avremo riportato vittoria dai nostri nemici, che non cesseranno di darci assalto, finchè non cesseremo di vivere.

NON PECCHIAMO CONTRO LA CARITÀ

Le lesioni da evitarsi.

La carità è la regina delle virtù e per questo bisogna con ogni cura guardarsi da tutto ciò che può offenderla. E molti sono i vizi che le si oppongono, quali l'egoismo, l'invidia, l'avversione, la discordia, lo spirito di contraddizione, l'iracondia. Offende questa eccelsa virtù chi si chiude nel proprio egoismo e non pensa che a se stesso, insensibile alle pene ed ai bisogni dei fratelli, e tanto più chi sente tristezza dei pregi e dei meriti altrui, che considera come un rimprovero a sè fatto e cerca menomarli. L'offende pure chi nei rapporti scambievoli si regola secondo la simpatia o l'antipatia che lo domina, chi semina tristi germi di discordia col sussurro e colla mormorazione, destando avversioni ed inimicizie; come anche chi, per indole o per partito preso, si atteggia sempre a contraddittore e chi lasciandosi trasportare dall'ira, turba la pace con scatti e parole pungenti, che è poi costretto a deplorare, tornato il sereno dello spirito.

Gravità delle colpe contrarie alla carità.

La gravità maggiore o minore di un vizio si deve desumere anche dall'eccellenza della virtù a cui esso si oppone e quindi non dobbiamo considerare con troppa facilità come leggère le colpe che

offendono la carità, che delle virtù è regina. Per questo Cristo ha detto a nostro ammaestramento in cosa di tanta importanza: « chiunque s'adira contro il proprio fratello sarà condannato in giudizio. E chi avrà detto al suo fratello « raca » sarà condannato nel Sinedrio. E chi gli avrà detto « stolto » sarà condannato al fuoco della Geenna » (Matt. V - 22).

Oh se la carità di Cristo regnasse veramente tra gli uomini! Cessata ogni lotta ed ogni discordia, essi, come ogni singola nota in un canto sublime, riprodurrebbero in terra la bellezza e l'estasi dell'armonia celeste.

IL TURPISSIMO VIZIO

Funesti effetti.

Se la più bella delle virtù solleva l'uomo all'altezza degli Angeli, il vizio che le si oppone lo degrada al livello dei bruti. È questo vizio infatti che più d'ogni altro ci avvilita e come creature ragionevoli e come Cristiani, perchè contamina il nostro essere; le potenze dell'anima ed i sentimenti del corpo; nulla lasciando d'intatto.

Contamina la mente con pensieri impuri, il cuore con affetti carnali, la fantasia con immaginazioni oscene, la volontà col toglierle ogni energia ed ogni slancio per ciò che è bello e grande.

Contamina gli occhi con scene turpi e letture licenziose, le orecchie con discorsi e canzoni procaci la lingua col parlare inveracondo e tutti gli altri sensi col fremito di soddisfazioni indegne, che acuiscono la sete ardente, sempre insaziata, del piacere vietato che lascia dopo di sè il rimorso e la vergogna. È questo vizio che oscura l'intelletto facendogli perdere bene spesso la Fede, che schiude innanzi tempo la tomba a tanta cara gioventù, che moltiplica delitti senza numero e senza nome e prepara intiere generazioni senza energia fisica e morale, destinate a dare un largo contributo ai riformatorii, alle carceri, agli ospedali ed alle rivoluzioni sociali. La storia del passato l'esperienza del presente ce lo confermano.

Reagire nel nome del Signore.

Per questo Dio ha vietato con due precetti del suo Decalogo quanto può indurre a questo vizio, lo ha sempre punito, lungo il corso dei secoli, coi più tremendi castighi ed ha proclamato escluso dal suo regno chiunque se ne renda schiavo.

Guerra adunque, implacabile guerra alla turpe passione, che oggigiorno si vorrebbe giustificare, considerandola come una necessità incoercibile, un bisogno del cuore, una soddisfazione legittima e, per l'età giovanile, come una leggerezza trascurabile ed un segno di spirito vivace e d'indole sensibile e gentile.

Quale aberrazione! Per quanto costi l'andare a ritroso della corrotta natura, noi dobbiamo resistere alle sue ribellioni, colla preghiera, colla mortificazione, colla fuga delle occasioni cattive, se vogliamo mantenerci all'altezza della nostra dignità di uomini e di Cristiani.

VIII.

Incentivi alla perfezione

LA VOCE DI DIO ALL'ANIMA

Linguaggio silenzioso.

Il Signore, sempre sollecito del nostro bene, ci fa udire la sua voce ed in più maniere. Non deve quindi recar meraviglia che egli parlasse familiarmente a' suoi Santi, come un padre amoroso coi proprii figli.

E pur prescindendo dalle vie straordinarie, il Signore parla più o meno di frequente a tutti. Ci parla coi lumi che manda alla mente, cogli stimoli che ci fa sentire al cuore, coi rimorsi che ci fa provare dopo qualche mancanza. Talvolta è la convinzione improvvisa di una verità non prima avuta, talaltra una commozione intima che pervade lo spirito. Ora un fatto che c'impresiona salutarmente, un disinganno che ci amareggia, una parola udita che richiama ed avvince la nostra attenzione, ed ora una lettura edificante che ci scuote, l'esempio di un amico che per noi suona monito o rimprovero, ovvero la contemplazione delle bellezze del creato che ci riempie di amminirazione e d'entusiasmo.

Ascoltiamo e assecondiamo.

E noi dobbiamo intendere la voce del Signore, seguire i suoi impulsi ed assecondare le sue mire, che sono sempre mire di bontà e di a-

more. Egli, quando parla, riprende, incoraggia, stimola, consola. E comprenderemo il tono della sua voce, se, in quanto succede intorno a noi, riconosceremo le disposizioni ammirabili di quella amorosa Provvidenza che tutto dispone al nostro vero bene. Comprenderemo la voce del Signore se ci sforzeremo di acquistare quell'abituale unione con Dio, che anche in mezzo alle più svariate occupazioni, ci farà vivere in un'atmosfera soprannaturale, ove non giungono i turbini e le tempeste che offuscano il sereno dell'anima.

Nella pace e nella calma.

Non è nella commozione dello spirito e nel fremito delle passioni che il Signore suol parlare alla nostra mente ed al nostro cuore, ma bensì quando vi regna calma perfetta. La sua voce nei libri ispirati è paragonata a lene zeffiro mattutino, che può essere inteso soltanto da chi è sempre in atto di ascoltare per udire ciò che il Signore vuol dirgli.

È questa la disposizione fondamentale per approfittare delle divine lezioni sull'esempio della Maddalena, che ai piedi del Salvatore, tutta assorta nell'ascoltare i suoi insegnamenti, era allora astratta da quanto succedeva intorno a lei, da strappare il noto lamento dalla bocca della sorella Marta.

LE DIVINE ISPIRAZIONI E LA PAROLA DI DIO

Gli ammaestramenti interni.

Scopo della discesa del figliuolo di Dio su questa terra, fu senza dubbio questo, di far dei santi quaggiù e dei beati comprensori in Cielo, procurando così la maggior gloria del Padre suo.

E per raggiungere questo scopo, egli si serve bene spesso delle ispirazioni che ci fa sentire internamente e della parola che ci viene annunciata in nome suo da chi ne continua la missione. Noi quindi dobbiamo fare gran conto di quella e di questa.

Per mezzo delle buone ispirazioni egli si svela al nostro intelletto, ci dirige nella via dei precetti e dei consigli, ci scuote dal nostro torpore, ci eccita alla pratica della virtù ed accende in noi la fiamma celeste della sua carità. I Santi furono sempre solleciti nel corrispondere alle buone ispirazioni e ordinariamente da una di esse, assecondata con prontezza, ebbe inizio la loro santità. Può essere che da una buona ispirazione dipenda la nostra eterna salvezza, od almeno una serie di grazie preziose ad essa subordinate. Ricordiamolo bene e siamo generosi col Signore nel corrispondere agl'impulsi misteriosi della sua grazia, se vogliamo che il Signore sia generoso con noi,

La voce viva della predicazione.

Per mezzo poi della divina parola, egli ci fa conoscere in modo ancor più vivo e chiaro quello che vuole da noi. Essa non è come la parola dell'uomo che parla all'intelletto e lascia il più delle volte freddo ed indifferente il cuore. No, essa ha una virtù soprannaturale, santificatrice, per cui mentre illumina la mente, purifica l'anima, giusta quello che Cristo disse un giorno a' suoi Apostoli: *vos mundi estis propter sermonem quem locutus sum vobis.*

Ma perchè possa produrre questo salutare effetto, deve essere ascoltata con sentimento di viva fede e coll'animo disposto ad assecondarla, qualunque sia lo strumento di cui si serve il Signore per parlarci. Ordinariamente più che alla sostanza si bada alla forma, si cerca il diletto più che l'utile, si guarda all'uomo più che a Dio, che per mezzo dell'uomo ci parla, ed ecco perchè è così scarso il frutto che ne ricaviamo e dopo tante prediche udite siamo sempre quelli di prima. Custodiamo in fondo al cuore la parola di Dio, come la terra custodisce nel suo seno il seme destinato a germogliare ed a produrre frutti, sull'esempio delle Vergine Santa di cui ci dice il Vangelo che *conser-
vabat omnia verba haec conferens in corde suo.* Allora soltanto sperimenteremo che la parola di Dio è vita, luce, forza, virtù sovrumana.

SPIRITUALE E REALE RISURREZIONE

Quanto più si muore a noi stessi tanto meglio si vive in Cristo

La Chiesa in questo tempo pasquale ci parla di continuo di risurrezione e di vita. E questo perchè è conforme alle aspirazioni del nostro povero cuore, ma soprattutto perchè vuole che ci persuadiamo di quanto c'insegna l'Apostolo, vale a dire, che come Cristo è risuscitato, così noi dobbiamo uniformare la nostra condotta e non vi è momento della nostra esistenza in cui guardando a Lui, non possiamo prendere ispirazione pel nostro operare.

Ma per risorgere con Cristo ad una vita nuova, dobbiamo crocifiggere la carne con tutte le sue concupiscenze, morire al mondo e a tutto ciò che può darci, ed essere con Cristo sepolti a mezzo di una vita nascosta in Dio. Dobbiamo amare e cercare le cose celesti e non già quelle della terra, che appena dovremmo toccare coi piedi. La vita di un Cristiano deve essere un continuo trionfo sulla vita dei sensi, sulla vita puramente umana. Dobbiamo in una parola, vivere della vita di Cristo, del suo Spirito, delle sue massime dei suoi esempi. Se la nostra vita in questi brevi giorni della nostra mortale carriera apparirà veramente conforme a quella del nostro Divino Esemplare, allora saremo con lui a parte della sua gloria ed anche il nostro corpo sorgerà glorioso come quello di Cristo.

....e tanto più gloriosa sarà la nostra risurrezione finale.

L'Apostolo è così persuaso di questo che non esita a scrivere: se non ha luogo la risurrezione dei morti, neppur Cristo è risorto. Infatti il suo trionfo sulla morte non sarebbe stato completo. Egli non solo doveva distruggere il peccato, ma anche le conseguenze del peccato, fra cui la morte. Sì, Egli nell'ultimo dei giorni ricomporrà le disperse molecole del nostro corpo e noi risorgeremo come Lui immortali, impassibili, spiritualizzati, agili, risplendenti e potremo rivolgere alla morte la trionfale domanda: dov'è, o morte, la tua vittoria? Le membra debbono unirsi al corpo, i figli al padre, i militi al Duce, i sudditi al loro Monarca. E tutto questo perchè la risurrezione di Cristo è veramente la causa, il modello, il pegno sicuro della futura nostra risurrezione. Quale avvenire ci attende e quanta luce si prospetta sulla vita e sulla morte nostra! Quale sorgente di forza, di pazienza, di consolazione per noi poveri mortali, gementi fra tante pene e dolori! Breve è il momento della lotta, eterna, radiosa la gloria del trionfo che ci sta preparata.

QUID PRODEST HOMINI?

Il nulla delle cose della terra.

Che giova all'uomo guadagnare tutto il mondo, quando poi avesse a perdere l'anima propria? Queste parole seriamente meditate hanno trasformato Francesco Saverio, facendone uno dei più grandi Apostoli che vanti la Chiesa Cattolica. Attraverso queste parole sante egli ha compreso due grandi verità: il nulla delle cose della terra e la preziosità dell'anima umana. Ha compreso che quanto può promettere e dare il mondo, piacere, cioè, ricchezze ed onori, non è altro che vanità delle vanità ed afflizione di spirito, perchè tutti questi beni sono labili, vili, incapaci di appagare il cuore e quindi indegni delle aspirazioni di un essere fatto per beni eterni.

La preziosità delle anime.

Ha compreso che una cosa sola è veramente preziosa; l'anima, perchè immortale, fatta ad immagine di Dio e redenta dal sangue di Cristo; salvata la quale, tutto è salvato e perduta la quale, tutto è perduto e per sempre. Questa grande verità seriamente meditata ha dato nuovo indirizzo a' suoi pensieri, a' suoi affetti ed alle sue opere, trasformandolo in uomo tutto celeste, anelante alla propria santificazione ed a quella dei fratelli. E

sino a qual punto essa abbia influito sopra di lui, ce lo dice la sua vita di continua ascesa nella santità; ce lo confermano i frutti meravigliosi del suo apostolato.

Al lume della Fede meditiamo noi pure questa massima comprensiva e ci sentiremo distaccare ogni giorno più dalla terra in vista della vera patria che ci attende dopo questo breve esilio; sperimenteremo nuova lena nell'esercizio della virtù e non contenti di assicurare la salvezza nostra, ci confermeremo nel proposito di voler essere apostoli generosi anche per la salvezza dei fratelli.

SEMPRE MEGLIO!

Sempre più avanti!

Avviene bene spesso di coloro che sono pervenuti a purificare la propria anima, che contenti dello stato in cui si trovano e che loro procura sufficiente pace, non pensino poi a risvegliare in se stessi quel santo ardore che li spinga a procedere innanzi nella via della perfezione. Essi sono in grave errore. Dimenticano ciò che ha detto Cristo nel suo vangelo: « Io sono venuto a gittar fuoco sulla terra e niente più desidero che vi arda ». Dimenticano gli esempi dei Santi nostri maestri, che non dicevano mai basta nel progresso della virtù e la loro parola d'ordine era questa: avanti sempre avanti! Dimenticano che tanti e tanti per aver rallentato il passo, hanno finito col tornare indietro e precipitare nel profondo dell'abbiezione morale.

Questo continuo progresso per una via erta costa bensì fatiche e rinuncie, ma soltanto i violenti contro le malnate tendenze, si santificheranno e conseguiranno il regno de' cieli, riservato a chi avrà combattuto e vinto. Questo regno è proprio come il grano che fruttifica nella pazienza, dopo di esser morto sotto terra.

L'eternità non sarà lunga abbastanza per ...

Iddio ci ha dato i sentimenti, le forze e la vita per il suo servizio. Ci dà il tempo, dono inestima-

bile, perchè operiamo alla nostra santificazione e ci guadagniamo il Cielo. L'eternità non sarà lunga abbastanza per compiangere la perdita di questo dono prezioso.

Impieghiamo dunque i giorni nostri per redimere il tempo perduto nella tiepidezza e nell'inerzia dello spirito raddoppiando la celerità dei nostri passi nel cammino della virtù. Quando avremo preso lena, non sentiremo più la fatica che sentivamo da principio; ci parrà lieve il peso delle croci quotidiane e noi pure ripeteremo, esultanti col Poverello d'Assisi: È tanto il bene che m'aspetta, che ogni pena mi è diletto!

DUM TEMPUS HABEMUS

Uno sguardo retrospettivo.

Come è passato per noi l'anno testè decorso, cadendo come goccia d'acqua nell'oceano senza sponda dell'eternità? Uno sguardo al 1919 per riandare i beneficii ricevuti da Dio, le vicende liete e tristi attraversate, le colpe e gli errori commessi. Uno sguardo al 1920, che sorge, per chiederci quello che ci convenga fare, per allenarci a generosi propositi per la nostra santificazione.

La vita nostra sopra di questa terra è un cammino aspro, più o meno lungo, che dobbiamo percorrere sospinti da una forza irresistibile verso l'ultima ora, che non sappiamo quando sarà per scoccare. E come giova a chi deve percorrere una via erta e spinosa il sostare di tanto in tanto per pensare al cammino compiuto, ai pericoli incorsi, alle difficoltà incontrate, così giova a noi volgere di tanto in tanto uno sguardo retrospettivo al nostro passato, per assimilare, a così dire, gl'insegnamenti dell'esperienza e per attingere lena dal ricordo delle stesse nostre colpe a maggiori ascensioni verso la perfezione morale che s'addice ad un ecclesiastico.

La vita finisce presto.

Ed a questo ci sproni il riflesso che la vita presente presto finisce, scorre anzi colla rapidità del

baleno, e che noi pure, non altrimenti dei servi del Vangelo, dovremo rendere conto al Dator d'ogni bene delle opere nostre, dell'amministrazione dei talenti ricevuti, ricevendone lode o biasimo, premio o castigo. Noi fortunati se seguiremo l'esempio delle anime energiche e forti che senza perdere un istante si mettono all'opera per sviluppare le loro virtù facendo fruttificare la semente divina ad essi affidata!

SEMPRE ALLEGRI NEL SIGNORE

Il Signore ci vuole ilari e contenti.

Scrupoli e malinconie lontan da casa mia, soleva ripetere a' suoi penitenti S. Filippo Neri, l'Apostolo di Roma nel secolo XVI. Egli ricordava spesso a quanti l'avvicinavano le parole del Salmo: *Servite Domino in laetitia* e voleva che i suoi Religiosi si mostrassero sempre santamente ilari.

E quale il motivo di questa frequente raccomandazione, che a prima vista potrebbe sembrare di poco momento? Perchè egli ben sapeva che l'ilarità nel fare il bene piace al Signore, il quale ha detto che il suo giogo è soave ed il suo peso è leggero e che servire a lui equivale a regnare. Vuole perciò che coloro i quali prendono la sua legge a norma del loro operare, abbiano a pregustare in terra le gioie del gaudio che li attende in cielo, a differenza dei tristi, il cui cuore è come mare in tempesta agitato dal vento di incomposte passioni.

Perchè l'ilarità rafforza lo spirito di fronte alle prove ed alle difficoltà che s'incontrano nel cammino della vita e nell'esercizio della virtù, che costa sacrificii e rinuncie. È come l'olio lubrificante che allena le ruote del carro a percorrere più rapidamente la sua via.

Lo ebbe a constatare anche l'Apostolo il quale poteva asserire: *superabundo gaudium in omni afflictione.*

Perchè infine chi opera con animo ilare, fa tutto con islancio ed entusiasmo; opera doppiamente e con maggiore perfezione.

Il demonio ci vuole tristi ed afflitti.

La tristezza invece qual ruggine funesta corrode lo spirito, lo restringe, gli toglie ogni energia e gl'impedisce per lo meno di procedere innanzi nella cristiana perfezione, quando non suscita tentazioni tremende, foriere di cadute lagrimevoli.

Per questo il Demonio, quando non può giungere a fare prevaricare un'anima, la turba con dubbii, timori e tristezze e così ottiene in parte l'intento suo, impedendole di fare tutto quel bene che essa avrebbe fatto nel sereno del gaudio e della pace.

Non diamo dunque luogo alla tristezza, che bene spesso deriva da passioni insoddisfatte e specialmente dall'amor proprio deluso ed offeso e non dimentichiamo l'ammonimento scritturale: *Non in commotione Dominus*. Il Dio della luce e della pace non si trova mai tra le tenebre ed il tumulto di sregolati appetiti.

INDICE

I - PRINCIPI FONDAMENTALI

La parola d'ordine	pag.	9
Vivere dello spirito di Cristo	»	11
Profonda ed intima conoscenza di Gesù	»	13
Vivere e crescere con Gesù, in Gesù, per Gesù	»	15
La vita interiore	»	17
La fede norma della vita	»	19
Retta intenzione e spirito di fede	»	21
La vita attiva deve essere permeata della vita contemplativa	»	23
Le meraviglie della grazia	»	25
L'azione di Dio in noi	»	27
L'autorità dei nostri Superiori è l'autorità di Dio stesso	»	29
Le aridità sono preziose	»	31
La pace equilibrio morale	»	33

II - MODELLI

Il modello archetipo	pag.	37
La sapienza ed eloquenza del Crocifisso	»	39
S. Francesco Saverio tutto di Dio, tutto del prossimo, tutto di sè stesso	»	41
La preghiera modello	»	43
Tutto serafico in ardore (S. Franc. d'Assisi)	»	45
Spirito da Novizio	»	47
La dignità sacerdotale	»	49
Il Sacerdote sia luce fulgida	»	51
Gli esempi di S. Roberto Bellarmino	»	53

III - SORGENTI DI EFFICIENZA SPIRITUALE

Unione eucaristica	pag.	57
La coscienza	»	59
Affettuosa devozione al Sommo Pontefice	»	61
Il carattere	»	63
La forza di volontà	»	65
Il cuore	»	67
Il ritiro	»	69
Il tempo	»	71

IV - LA VITA RELIGIOSA

Eccellenza dello stato religioso	pag.	75
I grandi vantaggi della vita religiosa	»	77
Povertà evangelica	»	79
La cupidigia mondana e la povertà evangelica	»	81
Tre gradi di rinuncia, tre gradi di perfezione	»	83

V - MEZZI DI PERFEZIONE

Pregliera confidente	pag.	87
Corrispondenza alla grazia	»	89
Quae placita sunt Ei...	»	91
Volontà decisa alla lotta	»	93
La mortificazione	»	95
Subordinazione dei nostri affetti	»	97
L'esame di coscienza è indispensabile	»	99
Correzione fraterna	»	101
Il lavoro	»	103
I piccoli doveri gradini alla santità	»	105

VI - RASSEGNA DI VIRTU'

Confidente abbandono in Dio	pag.	109
L'umiltà pratica	»	111
Beati mundi corde!	»	113
Carità fraterna	»	115

Apostolato di fiorita carità	pag. 117
La riconoscenza	» 119
Schietta sincerità	» 121
Mansuetudine	» 123
L'eloquenza	» 125

VII - GLI SCOGLI DELLA VITA SPIRITUALE

L'amor proprio	pag. 129
La tiepidezza	» 131
Ritratto dell'accidioso	» 133
Le tentazioni	» 135
Non pecciamo contro la carità	» 137
Il turpissimo vizio	» 139

VIII - INCENTIVI ALLA PERFEZIONE

La voce di Dio all'anima	pag. 143
Le divine ispirazioni e la parola di Dio	» 145
Spirituale e reale risurrezione	» 147
Quid prodest homini?	» 149
Sempre meglio!	» 151
Dum tempus habemus	» 153
Sempre allegri nel Signore	» 155